

La docile sovversione incisa sulla carne - Anna Maria Merlo

Il tatuaggio entra al museo, con una mostra che per la prima volta privilegia uno sguardo artistico rispetto a un più tradizionale approccio di tipo antropologico. Con *Tatoueurs, Tatoués*, il Musée du Quai Branly (fino al 18 ottobre) presenta attraverso più di 300 opere un percorso nella storia e nella geografia umana: difatti, il tatuaggio, oggi tornato di moda un po' dappertutto, esiste dalle prime tracce umane sulla terra e ha riguardato tutte le civiltà. Il più antico corpo con tatuaggi (57 per la precisione) è quello di Ötzi, vissuto 4500 anni fa e ritrovato nelle Alpi del Tirolo nel 1991. «Abbiamo voluto mostrare che il tatuaggio è una cosa seria e che non esiste paese al mondo dove non esista da sempre», spiega Tin-Tin, famoso *tatoueur* francese di star, che ha tatuato John Galliano e Paul Gaultier ed è consulente artistico della mostra. Il fatto che ora «entri al museo - aggiunge Tin-Tin - è forse il primo passo verso il riconoscimento come un'arte a pieno titolo». I due curatori, in arte Anne e Julien, fondatori della rivista *Hey! Modernart & pop culture*, affermano: «a lungo, tatuatori e tatuati occidentali non avevano privilegiato una preoccupazione per il bello nel significato dato dall'arte alta. Connesso con i bassi strati popolari, l'atto era *brut*, la sua virtù si leggeva nell'audacia del gesto. Poi, alla fine del XIX secolo, alcuni tatuatori hanno imposto la qualifica di *tattoo artist* per esprimere la dimensione del loro lavoro. Allora, poco per volta, il tatuaggio ha abbandonato il terreno esclusivamente artigianale per interrogare il soggetto e la sua interpretazione». Per illustrare i nuovi sviluppi di questa forma d'arte, per la mostra sono stati realizzati da artisti contemporanei 13 interventi di tatuaggio su dei prototipi in silicone di parti di corpi umani e delle tele vergini sono state affidate a 19 artisti di tutti i continenti, per realizzare dei «progetti di tatuaggio». È nel XX secolo che il tatuaggio diventa arte: a Londra, Sutherland MacDonald, soprannominato il «Michelangelo del tatuaggio», aveva fatto stampare nel 1891 un biglietto da visita con la menzione «tattoo artist». Alla fine degli anni Settanta, a Los Angeles Charlie Cartwright e Jack Rudy intrecciano lo stile realista delle gangs locali e della cultura chicana con la ricerca dell'arte contemporanea; in Cina nel nostro secolo vengono ripresi i temi storici accanto alle immagini ludiche del mondo dello spettacolo attuale; in Europa si sviluppano astrazione e forme grafiche. Oggi, lo svizzero Philip Leu, il giapponese Horiyoshi III, l'americano Jack Rudy, il britannico Xed Lehead, il polinesiano Chimé, oltre a Rudy Fritsch (Italia), Sabine Gaffron (Svizzera), Robert Hernandez (Spagna), Lynn Akura e Alex Binnie (Gran Bretagna) o Luke Atkinson (Germania), tutti presenti in mostra, sono ormai esponenti a pieno titolo del mondo dell'arte contemporanea. Così come i «tatuati», altrettanto famosi: oltre a personalità del mondo dello spettacolo e della moda, c'è anche il celebre Lucky Rich, nato nel 1971, l'uomo più tatuato al mondo, con interventi persino sotto le palpebre. Rito di passaggio, atto estetico, segno di esclusione o, al contrario, di appartenenza, fino ad essere ora un fenomeno di moda (un quarto della popolazione degli Usa è tatuato), i significati che stanno dietro l'atto di segnare indelebilmente la pelle rimandano a un ampio spettro di situazioni. Il termine viene dal polinesiano *tatau*, reperito dall'esploratore Cook nel XVIII secolo. Il gesto esisteva però già in Europa, è proibito nel Levitico e nel Nuovo Testamento, ne parla Giulio Cesare, è ufficialmente represso dal secondo Consiglio di Nicea nel 787, ma i pellegrini nel Medioevo continuano a praticarlo (a Gerusalemme, la famiglia Razzouk per generazioni ha tatuato i pellegrini copti, siriani, armeni ecc. che volevano avere una traccia del loro passaggio in Terra santa e il sigillo utilizzato per il disegno da incidere è in mostra al Quai Branly). Il tatuaggio ha per secoli una funzione marginalizzante, non solo in Occidente. Gli schiavi erano marcati nell'antica Roma, nella Cina imperiale era il segno della stigmatizzazione dei criminali, il *Code Noir* di Colbert prevede la marcatura di delinquenti e prostitute; dopo i medici della marina i criminologi positivisti, come Cesare Lombroso in Italia, documentano i tatuaggi degli ambienti devianti. Sono tatuate di forza le donne armene rifugiate nei paesi vicini dopo il genocidio turco, nei campi di concentramento nazisti viene imposta l'incisione di un numero. Ma nel XIX secolo si sviluppa un tatuaggio volontario, di sfida, strumento di rivendicazione, dai marinai ai soldati ai carcerati, l'incisione della pelle diventa un atto militante. «Dai marciapiedi al gulag - spiegano i curatori - il tatuaggio scrive un vocabolario criptato di una popolazione determinata a sfidare l'autorità e a affermarsi in un ambiente ostile». Il tatuaggio, i suoi stili, i riferimenti storici e le tecniche, fanno il giro del mondo. Negli Usa, dove c'era una tradizione amerindiana e nell'Ottocento era diventato un fenomeno da circo, l'effervescenza attuale del fenomeno deve molto all'*irezumi* giapponese, che ha esportato nel mondo il modello di «club» di tatuatori (esistente in Giappone dal 1902) all'origine strumento di punizione militare poi riscoperto dagli stranieri, dopo che, proibito nel 1872, era stato adottato nell'ombra dalle organizzazioni criminali yakuza. L'interesse degli europei rilancia il tatuaggio tradizionale in Nuova Zelanda, dove oggi è «tesoro nazionale» per i maori, nelle Samoa, in Polinesia, in Borneo, Filippine, Indonesia, Thailandia, in un incrocio tra passato, presente e interrelazione mondializzata tra diverse culture. Anche grazie a nuove tecniche (nella prima metà del Novecento negli Usa viene inventata la macchina elettrica per tatuare) e a una istituzionalizzazione degli operatori (è del 1976 la Convenzione di Houston, prima convenzione mondiale di tatuaggi).

Un pontificato al settimo cielo - Luca Kocci

L'effetto papa Francesco piomba sul 27mo Salone internazionale del libro che si apre oggi al Lingotto di Torino. La Santa sede infatti è stata scelta come «ospite d'onore» del principale appuntamento dell'editoria italiana. È la prima volta che accade. L'invito è stato formalizzato nella primavera dello scorso anno, subito dopo la salita di Bergoglio al soglio pontificio, anche sull'onda del successo popolare e della novità del neoeletto pontefice. A guidare la delegazione di Oltretevere a Torino è il cardinal Ravasi, presidente del Pontificio consiglio della cultura, il «ministero della cultura» vaticano. L'impegno organizzativo tocca invece alla Lev - la Libreria editrice vaticana, che ha il *copyright* «in perpetuo e per tutto il mondo» sui discorsi e sugli scritti dei papi -, insieme ai Musei, alla Biblioteca apostolica e all'Archivio segreto vaticano. Il mega stand della Santa sede, nel terzo padiglione del Lingotto, ha la forma di un cupolone fatto di libri ed è ispirato al progetto di Bramante (di cui si sono appena celebrati i 500 anni dalla morte, l'11 aprile 1514) per la nuova basilica vaticana. Quali libri porterà la Santa sede a Torino? Soprattutto quelli di e su papa Francesco, variamente declinato, il *brand* di maggior successo in questo periodo, spesso associato alla parola «rivoluzionario», uno dei

vocaboli preferiti dai mezzi di informazione da affiancare a Bergoglio. «La rivoluzione di Francesco nella comunicazione globale» è ad esempio il titolo dell'incontro organizzato in sinergia con Rizzoli l'11 maggio, con il critico televisivo Aldo Grasso, il filosofo Giovanni Reale e i due principali *spin doctor* di Bergoglio, il direttore della sala stampa vaticana, Lombardi, e il direttore del quindicinale dei gesuiti *Civiltà Cattolica*, Spadaro (che secondo alcuni potrebbe essere proprio il successore di Lombardi alla sala stampa). Verrà presentata l'ultima novità editoriale «firmata» papa Francesco: la raccolta delle omelie pronunciate durante le messe mattutine a Santa Marta, curata proprio da Spadaro (*La verità è un incontro. Omelie da Santa Marta*, Rizzoli). Insieme a due libri-intervista con Bergoglio, in realtà due interviste già pubblicate mesi fa, ancora di Spadaro su *Civiltà Cattolica* e di Ferruccio De Bortoli sul *Corriere della Sera*, trasformate da Rizzoli in altrettanti volumi: *La mia porta è sempre aperta* e *Il papa è una persona normale* (di prossima uscita). E a conferma che il binomio lessicale Francesco-rivoluzione va per la maggiore, la Santa sede ha promosso, domenica, anche la presentazione del libro della giornalista argentina Elisabetta Piqué *Francesco. Vita e Rivoluzione* (Lindau), affidata a due intellettuali che di rivoluzionario hanno davvero ben poco: il direttore dell'*Osservatore romano* Giovanni Maria Vian e la storica Lucetta Scaraffia. Bergoglio, oltre agli eventi targati Santa sede, è il protagonista anche della principale sezione tematica del Salone, «spiritualità e religioni» - almeno 20 presentazioni di libri sul papa, segno che il Vaticano *quest star* ha avuto un effetto trascinalamento sull'intero programma. Insomma papa Francesco superstar, a Torino ma anche nel più ampio panorama dell'editoria cattolica e non di questi tempi. Del resto sono libri che si vendono, almeno finora. Lo dimostrano le sono decine di titoli di e su Bergoglio pubblicate in poco più di un anno di pontificato. Persino le laicissime librerie Feltrinelli hanno interi scaffali di libri sul papa. Gli editori non si preoccupano troppo della qualità, piuttosto scadente: opere apologetiche, se non già agiografiche, molte per bambini, alcune «fantareligiose». Una per tutte: *Il papa che ama il calcio. La storia emozionante del bambino che è diventato papa Francesco*, di Michele Part (Mondadori). Le eccezioni che non si limitano ad esaltare acriticamente ma che tentano di problematizzare Francesco e il suo pontificato sono poche. Massimo Faggioli, storico italiano trapiantato in Usa, e anche per questo con una visione meno romanocentrica, con il volumetto *Papa Francesco e la Chiesa-mondo* (Armando), che appunto guarda ad una Chiesa cattolica romana «oltre Roma». Poi Marco Politi, per 20 anni vaticanista di *Repubblica*, ora al *Fatto quotidiano*, con *Francesco tra i lupi. Il segreto di una rivoluzione* (Laterza, presentato oggi a Torino da Michela Murgia e Gian Enrico Rusconi). Sebbene anche Politi non resista alla tentazione di usare la parola «rivoluzione», il libro mette a tema alcuni nodi della Chiesa cattolica lasciati in eredità dai precedenti pontificati - dallo Ior al governo della Curia, dalle donne agli omosessuali -, le possibili riforme e le resistenze interne che quindi rivelano «una rivoluzione dall'esito incerto». Decisamente fuori dal coro è *Caro Francesco. Venticinque donne scrivono al papa*, dell'editore trapanese Il pozzo di Giacobbe (che al salone presenta anche un interessante libro su Chiesa e mafia, *Dalla mafia liberaci o Signore*, di Cosimo Scordato, prete all'Albergheria di Palermo). Donne con storie e provenienze sociali e culturali diverse, tutte impegnate per la pace, i diritti umani e la giustizia scrivono senza reticenze 25 brevi lettere su 25 parole che sono altrettanti temi scottanti e questioni urgenti da affrontare per la società e per la Chiesa, da armi a donne, da giustizia sociale a periferie, da poveri, a schiavitù (presentazione domenica 11 con l'ex parlamentare di Rifondazione comunista Patrizia Sentinelli e la scrittrice Dacia Maraini). La presenza di Bergoglio è «ingombrante», ma il panorama dell'editoria cattolica (oltre 4mila titoli l'anno e una fetta di mercato di quasi il 10%) non si esaurisce con i titoli sul papa. E anche fra le ultime novità ci sono libri che indagano e interrogano il mondo cristiano con un approccio alternativo. Il volume di Adriana Destro e Mauro Pesce, *La morte di Gesù* (Rizzoli) è un esempio, che ribalta, o semplicemente vede da un altro punto di vista, la vita e la morte di Gesù. Il suo messaggio e la sua azione - la tesi degli autori - erano finalizzate al capovolgimento del mondo e della sua ingiustizia, per questo fu ucciso contro la sua volontà. Allora il modello che Gesù propone non è il sacrificio per la salvezza di un'umanità generica, ma una vita radicale di contestazione. Il Regno di Dio, non la morte. Oppure i libri che raccontano la Chiesa di base, sempre ai margini dell'informazione *mainstream*. Tre titoli, freschi di stampa. L'autobiografia di Giovanni Franzoni (*Autobiografia di un cattolico marginale*, Rubbettino), l'ex abate di San Paolo a Roma, costretto alle dimissioni dal Vaticano per le sue posizioni politiche di sinistra, tutt'ora fra i protagonisti del movimento delle Comunità di base. *Compagni di strada* (Laterza) di Pierluigi Di Piazza, prete di frontiera friulano che racconta il suo impegno per una Chiesa evangelica e una società giusta insieme a credenti come i vescovi Tonino Bello e Oscar Romero e a laici come Margherita Hack e Beppino Englaro. E *Don Gallo e i suoi fratelli, così diversi così uguali*, di Giovanna Benetti (Il segno dei Gabrielli), ad un anno dalla sua morte, il 22 maggio 2013. «Una volta gli chiesero cosa pensasse della Trinità», scrive Vito Mancuso nella prefazione. «Egli rispose che non si curava di queste sottigliezze dogmatiche, perché gli importava solo una cosa: che Dio fosse antifascista!». La sintesi del messaggio esistenziale e spirituale di don Gallo.

Linda, la «Gola profonda» della rivoluzione sessuale - Cristina Piccino

E' quasi sicuro che di diventare un mito, l'«immagine della rivoluzione sessuale» e il sogno erotico per più generazioni, la ragazza nata Linda Susan Boreman da una famiglia working class del Bronx, non se lo sarebbe mai aspettato. Eppure nella solitudine della sua casa Linda Lovelace si tormenta, quasi che quel mito come spesso accade (pensiamo a Marilyn) le abbia avvelenato la vita. *Lovelace* è l'attesissimo biopic dedicato all'indimenticabile protagonista di *Gola profonda*, *Deep Throat*, che arriva dopo un anno dalla sua presentazione a Sundance e alla Berlinale anche in Italia (in un fine settimana affollatissimo da film eccentrici, in concorrenza, ma sono i soliti misteri del mercato nostrano). Quando uscì nel 1972, *Gola Profonda* era un film realizzato con un budget minimo - la stessa Linda, come racconterà poi, era stata pagata un migliaio di dollari - ma che da quel momento incasserà cifre straordinarie, e una fama mondiale, tanto da essere definito il *Via col vento* del porno. Gerard Damiano era riuscito a liberare il porno dalla stretta nicchia dell'hard, e a imporre al nostro immaginario una creatura con la clitoride in fondo alla gola, in sintonia con l'esplosione della controcultura. E mentre le code davanti ai cinema crescevano, e il film diveniva un culto fuori dal tempo, la sua protagonista progressivamente ne prendeva le distanze, dicendo anni dopo

che era stata costretta a farlo e chi aveva goduto a vederlo era come se lo avesse fatto davanti a uno stupro. *Lovelace* è diretto da Robert Epstein e Jeffrey Friedman, gli autori del fondamentale *The Celluloid Closet*, ispirato al libro di Vito Russo, che rivisita Hollywood in chiave gay e lesbica e transgender, e de *L'Urlo* (con James Franco, che appare anche in questo), la vita di Ginsberg nei versi radicali della sua poesia. «*Gola Profonda* arriva in un momento chiave nella nostra storia - dicono i registi - Quando cioè iniziano la rivoluzione sessuale, e il movimento femminista. Ma anche la diffusione del porno fino alle forme che tutti noi oggi possiamo vedere sui nostri telefonini». *Lovelace* comincia in Florida dove la famiglia di Linda - a cui da vita con diligente irruenza Amanda Seyfried - si è trasferita. Siamo agli inizi degli anni Settanta, intorno alla ragazza il mondo è in fermento, l'amica più disinibita le slaccia il reggiseno del bikini ma Linda appare terrorizzata: la madre Dorothy (irricognoscibile Sharon Stone) molto cattolica, con la statua di Maria in giardino, non permette trasgressioni. In casa la faccia di Nixon, idolo del padre di Linda poliziotto, campeggia sullo schermo del televisore in bianco e nero. Lei, e giustamente, vuole solo scappare via, fuggire da quella famiglia che la soffoca, dalla madre che l'anno prima l'ha costretta a abbandonare il suo bambino che aspettava dandolo in adozione, dagli orari rigidi, dalle sue paure. L'occasione arriva con Chuck Traynor (Peter Sarsgaard), conosciuto mentre danza sulla pista di pattinaggio. Si guardano, si piacciono. Lui è più grande, divertente, seduttivo, la guida nel sesso contro le sue inibizioni e paure, anche la più radicata: il pompino, di cui le insegna tecniche e segreti per non soffocare mentre la fotografa e la filma in superotto. Quasi un preludio a quanto accadrà ma anche, almeno in quel momento, un'avventura spregiudicata, romantica, ribelle... Epstein e Friedman si sono ispirati a *Ordeal*, l'autobiografia scritta dall'attrice nell'80, dopo essersi anche sottoposta alla macchina della verità per far conoscere la propria versione della storia, e costruire un'immagine di sé diversa da quella singola apparizione: «Una carriera che è durata appena diciassette giorni le è costata l'intera vita trascorsa a cercare di riabilitarsi davanti al mondo». L'impressione è quella di una scelta narrativa «controllata» e piuttosto lineare. Dalla prima immagine, in cui vediamo Linda nella vasca da bagno, il trucco sfatto mentre la voce della tv parla di *Gola profonda*, appare evidente che la chiave è «interpretativa» dei due registi è quella di un Mito collettivo che fagocita se stesso. La donna è stata risucchiata in qualcosa che è più grande di lei, che la divora. Eppure qualcuno che l'ha conosciuta la racconta come la «tipica donna americana», molto semplice e simpatica. Dove è dunque Linda Lovelace? Probabilmente ovunque e da nessuna parte. Dicono i registi: «Ci sono molte contraddizioni che emergono nella figura di Linda Lovelace, questo è indubbio. Cresce in una famiglia religiosa, la madre soprattutto, esce di casa e finisce nella mani di Chuck Traynor, che la convince a fare il porno. A ventidue anni diventa una star mondiale e solo nove anni più tardi fugge da quel mondo con cui decide di chiudere per sempre. Volevamo trovare una struttura che raccontasse questi passaggi legandoli ai suoi sentimenti e stati d'animo più che seguire un ordine semplicemente cronologico». Curatissimo e molto glamour nei dettagli vintage degli anni settanta, camice, pantaloni, shorts di jeans, pettinature, *Lovelace* però manca di sfumature, e i chiaroscuri del personaggio finiscono per coincidere con quell'immagine della ragazzetta dai sogni infranti. Linda a fare il cinema non sembrava pensarci affatto, il suo era semplicemente un sogno di felicità col marito di cui sapeva poco, e anche lì come da manuale quando lo ripescia in galera scopre che non è il principe azzurro che pensava. I registi le sono vicini, empatizzano con lei, ma è forse questo a limitare la loro libertà: all'«icona» Linda, con lo spazio del possibile che comporta, preferiscono la «ragazza» Linda, il romanzesco della vita contro la mitologia. Ma nell'una e nell'altra le separazioni non sono mai troppo nette.

Ballata country d'amore e passione - Giona A. Nazzaro

Nelle intenzioni dei produttori doveva essere una specie di risposta a *La guerra è dichiarata* di Valérie Donzelli. Non in termini filmici, beninteso, ma in quanto atteggiamento, più o meno condiviso, nei confronti del melodramma familiare riveduto e corretto. Se nel film della Donzelli pubblico e privato s'intrecciano lungo traiettorie che da Jacques Demy conducono a Olivier Assayas, nel film di Felix Van Groeningen, cineasta festivaliero per eccellenza, simbolo stesso dell'autore di rappresentanza nazionale all'estero, ci si ritrova dalle parti di un racconto più convenzionale che tenta di giocare la carta della novità a partire da elementi decorativi. Messa così, il suo film sembrerebbe essere un disastro. Invece, se si è disposti a un minimo di indulgenza, e ci si abbandona al piacere della lacrima galeotta, il film di Van Groeningen dispensa qualche scossa di interesse solleticando arterie neurali. Didier/Monroe (Johan Heldenbergh) è un amante della musica tradizionale statunitense. Facile dire «country». I cultori la chiamano bluegrass. Mandolini, banjo, chitarre resofoniche (dobro...), rullanti (snare) e autoharp. Roba che si utilizza soprattutto nella regione degli Appalachi, insomma, come ben sanno gli esperti in materia. Roba che poco ha a che vedere con la vulgata country radio a stelle e strisce fondamentaliste. Chiedete per conferma a quelli del Buscadero. Il titolo originale del film, *The Broken Circle Breakdown*, tanto per non dare adito ad alcun dubbio, cita espressamente *Will the Circle be Unbroken* dei The Nitty Gritty Dirt Band, capolavoro bluegrass che, nonostante i tentativi di pionieri del calibro dei Byrds e dei Flying Burrito Bros, ha sancito la prima vera collaborazione fra musicisti rock e country reciprocamente soddisfacente. Insomma senza le solite accuse di non rispettare la musica o di non capirla. Tanto è vero che nel disco figura Mother Maybelle Carter, suocera di Johnny Cash, e nomi enormi come Roy Acuff. Elise/Alabama (Veerle Baetens) è una tatuatrice. Tutto il contrario di lui. Lui è tranquillo, calmo, ascolta. Lei esuberante, con la solita corrente di follia sotterranea che la rende affascinante come un fulmine imbrigliato. Da un momento all'altro potrebbe esplodere e illuminare tutto a giorno. L'amore, si sa, attrae gli opposti, e per un po' tutto sembra funzionare come se la loro storia fosse stata scritta nell'involucro di un Bacio Perugia. Ovviamente il destino cinico e baro s'accanisce con maggior perfidia e diletto sugli innocenti amanti colpendoli in quanto hanno di più caro. Rivelare di più sarebbe un atto di crudeltà nei confronti della commozone che a questo punto della vicenda coglie anche i cinici più disincantati. Van Groeningen, però, non pigia il piede sull'acceleratore mélo. Si sforza di tenere la vicenda all'interno di un ritratto di donna anticonvenzionale tentando di non schiacciarne la figura e le relative complessità sotto il peso delle inevitabili concessioni che un finale prevedibile ma non per questo meno coinvolgente sembrerebbe richiedere. Ed è proprio questa indecisione nell'abbracciare il delirio mélo a fare del film di Van Groeningen un oggetto curioso. Da un lato il

regista conduce situazioni e corpi all'incandescenza, dall'altro sceglie di gestire la materia sentimentale con un approccio ragionato, lievemente distaccato. Motivo per cui la carica melodrammatica del film sembra trattenuta, come osservata dall'altra riva del mare in tempesta, al riparo fra gli alberi, col rumore e furore ridotto a un brusio indistinto. Una scelta, beninteso, estetica e politica che purtroppo non risulta mai del tutto convincente anche se il film di Van Groeningen riesce comunque a conservare una dignità formale che gli permette di tenersi a galla senza dovere scendere a troppi compromessi. Impossibile, in chiusura, non citare il finale, che non riveliamo, va da sé. Un momento di follia sui generis dove la commozione fatalmente si scontra con sentimenti diametralmente opposti. Come una impossibile chiusura del cerchio che probabilmente avrebbe soddisfatto pure quei rudi montanari dei The Nitty Gritty Dirt Band.

Fatto quotidiano - 8.5.14

Salone del libro di Torino 2014, "il Bene" al centro. Santa Sede ospite d'onore

Elena Ciccarello

La Chiesa di Papa Francesco, l'Europa, la crisi finanziaria e i piaceri della buona cucina sono alcuni tra i principali ingredienti della XXVII edizione del Salone Internazionale del Libro di Torino. La manifestazione, che aprirà i battenti l'8 maggio al Lingotto Fiere di via Nizza, avrà quest'anno "il Bene" come motivo conduttore e la Santa Sede come ospite d'onore. "Di fronte alla crisi globale che è anzitutto morale e culturale, diventa urgente la necessità di ridefinire le regole del gioco", spiegano gli organizzatori, che hanno scelto la scrittrice Susanna Tamaro come madrina del Salone "per la sua fedeltà a un'idea di letteratura sorretta da una forte ispirazione etica". Il tema dell'edizione 2014 si articola in un ampio calendario di incontri che affrontano i temi della spiritualità e dell'etica. Dalla lectio magistralis di Enzo Bianchi su "dono e perdono" al dialogo tra Claudio Magris e il cardinale Gianfranco Ravasi (che coordina la presenza del Vaticano) su "Comunicare la fede", fino alla presentazione della "Piccola bussola etica per il mondo" del filosofo spagnolo Fernando Savater e all'incontro con lo scienziato olandese Frans De Waal, noto per aver studiato la presenza di sentimenti di altruismo, compassione ed empatia tra i primati. Molti di questi temi saranno affrontati nella Sala Bianca, uno spazio inedito per il Salone, appositamente allestito per gli incontri organizzati dalla Santa Sede e che vedranno la partecipazione tra gli altri anche di Corrado Augias, Vito Mancuso, Oreste Aime, don Ermis Segatti, Dacia Maraini e la giornalista argentina Elisabetta Piqué, autrice della più famosa biografia su Papa Francesco. La Santa Sede sarà fisicamente presente al Salone con un grande stand che riproduce il progetto della cupola vaticana del Bramante, in cui saranno esposti, tra le altre rarità, anche i manoscritti originali dell'Inferno della Divina Commedia di Dante illustrata da Sandro Botticelli e un'Iliade di Omero in greco. Sempre di Chiesa, ma delle sue ombre o in veste critica, parleranno invece il magistrato Nicola Gratteri, che presenta con Antonio Nicaso il suo libro "Acqua santissima" sui rapporti tra criminalità organizzata e religione, e Giuliano Ferrara, che sarà il protagonista di una discussione dal titolo "Questo Papa piace troppo". Al Salone si parlerà anche di crisi finanziaria, speculazione, eurozona e lobby. Lo faranno tra gli altri Federico Rampini, Luciano Gallino, Luca Ciarrocca, Federico Fubini e un ospite controverso come George Soros, guru della finanza internazionale, che ama definirsi uno «speculatore finanziario, filantropo e filosofo» e presenta al Salone un libro dal titolo inequivocabile, "Salviamo l'Europa. Scommettiamo sull'euro per creare il futuro". Luciano Canfora, Gustavo Zagrebelsky, Ezio Mauro e Gian Antonio Stella, a partire dal libro "La maschera democratica dell'oligarchia", parleranno dello strapotere delle élite che si nascondono dietro i meccanismi della democrazia. Mentre Nunzia Penelope e Stefano Livadiotti discuteranno con Marco Sodano di "Evasione fiscale e le lobby che la proteggono". Come ogni anno, non mancheranno alla manifestazione anche gli ospiti della politica e delle istituzioni. A partire dai ministri della Giustizia Andrea Orlando e dell'Istruzione, università e ricerca Stefania Giannini. E con loro, in altri momenti, Giuliano Amato, Renato Brunetta, Massimo D'Alema, Andrea Riccardi, Stefano Rodotà, Walter Veltroni, Luciano Violante e il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti. Aprirà il salone il ministro per i Beni e le attività culturali e il turismo Dario Franceschini. Tra i grandi ospiti stranieri, saranno presenti al Salone anche Luis Sepulveda (che dialogherà con Carlo Petrini), il padre della "decescita felice" Serge Latouche e lo scienziato Douglas Hosdtadter, figura eclettica e innovatrice, vincitore nel 1980 del Pulitzer per la saggistica. Infine, tra i grandi ospiti italiani, anche alcune star televisive come Luciana Littizzetto e gli chef Bruno Barbieri e Carlo Cracco, che parleranno della tradizione alimentare italiana.

Chelazione, quando è terapia e quando rischio - Salvo Di Grazia

Esistono tante terapie non scientifiche che si diffondono via internet o addirittura troviamo negli scaffali delle farmacie e se è vero che la maggior parte di esse sono tanto inefficaci quanto inoffensive, alcune possono rappresentare un pericolo per la nostra salute, direttamente o indirettamente. Negli Stati Uniti negli anni scorsi diversi "naturopati" ma anche qualche medico sprovveduto, hanno lanciato una moda a prima vista inoffensiva ma in realtà molto pericolosa. Si tratta della cosiddetta "chelazione" o "terapia chelante". Si tratta di una terapia a tutti gli effetti, usata da anni in ambito medico quando si deve trattare un avvelenamento, un'intossicazione o uno stato patologico dovuto ad accumulo di metalli: con varie sostanze (chiamate appunto chelanti) si favorisce l'espulsione di questi metalli dall'organismo, risolvendo o migliorando quasi sempre la sintomatologia. Un esempio può essere l'avvelenamento da piombo, molto frequente in passato ed oggi fortunatamente più raro, ma anche l'accumulo di ferro in pazienti che si devono sottoporre per ragioni di salute a frequenti trasfusioni di sangue. Questa terapia ha dei rischi e degli effetti collaterali noti e non sottovalutabili. Le sostanze impiegate a questo scopo si legano ai metalli per permettere la loro eliminazione dal corpo, ma nello stesso tempo favoriscono l'eliminazione di altre sostanze molto importanti per il corretto funzionamento delle nostre funzioni, per esempio gli elettroliti (come il sodio, il calcio o il potassio), la cui carenza espone a gravissime conseguenze, soprattutto di tipo cardiovascolare. Non solo: "eliminare i metalli" non

significa eliminare solo sostanze tossiche, ma anche altre che invece esplicano un ruolo fondamentale per l'organismo, i farmaci usati per questo scopo non riescono naturalmente a distinguere metalli "utili" da metalli "dannosi" e quindi un loro uso indiscriminato ha i suoi rischi. Il rame, lo zinco ma anche altre sostanze (come il selenio), sono costituenti di varie funzioni del corpo umano (nel sistema nervoso, cardiovascolare, endocrino) ed eliminarli senza controllo espone a conseguenze gravi e persino fatali. Un po' tutti conosciamo l'anemia da carenza di ferro, questo, pur essendo un metallo, ha una funzione indispensabile per il buon funzionamento dell'organismo. Per capire quanto possa essere rischioso un trattamento del genere non necessario (e soprattutto fatto senza i dovuti controlli), si pensi che anche la terapia somministrata sotto controllo medico è considerata ricca di effetti collaterali e con il paziente che deve essere costantemente monitorato. Non a caso negli Stati Uniti, dove questa "moda" all'infuori delle strutture sanitarie è appannaggio di veri e propri ciarlatani, sono molti i casi di persone ridotte in fin di vita da "terapie" di questo tipo. Sono noti anche casi di decesso, come quello di un bambino affetto da autismo "curato" in questo modo e che ha perso la vita, oltre a numerosi altri decessi, anche di adulti. Molti dei terapeuti (medici o improvvisati "naturopati") che hanno pubblicizzato ed usato queste pseudoterapie, sono stati arrestati e condannati, alcuni persino radiati dagli albi professionali in quanto la chelazione è un trattamento da effettuare solo in caso di bisogno e sotto strettissimo controllo medico. La morte della maggioranza delle vittime, è sopraggiunta proprio per "deplezione" (cioè carenza) di sostanze eliminate assieme ai metalli che, a detta degli avventati terapeuti, erano causa delle loro patologie, questa carenza ha determinato un arresto cardiocircolatorio. Nel mondo la chelazione è utilizzata a sproposito per "curare" problemi di tutti i tipi, dall'autismo alla sclerosi multipla, per finire al cancro. In nessuna di queste condizioni vi è prova scientifica di efficacia ma è al contrario provata una pericolosità molto elevata, curioso anche il meccanismo usato per convincere i malcapitati di avere una fantomatica "intossicazione" da metalli pesanti (che poi viene trattata con questi farmaci), si somministra al paziente un agente chelante e poi si analizzano le sue urine, se vi è presenza di metalli ecco che il soggetto diventa "intossicato" (cliente ideale per un trattamento inutile, costoso e pericoloso, oltre che non necessario). Si tratta di un "trucco": somministrando chelanti è scontato trovare metalli nelle urine, è lo scopo e la funzione di queste sostanze, altre volte si esegue un "test del capello", esame con scarsissima attendibilità. Beffati e danneggiati quindi. Da noi, nel sottobosco dei "naturopati" qualcuno somministra queste terapie in maniera illegale (non vi è alcuna indicazione medica) e senza alcun riscontro di efficacia, finora non si hanno notizie di decessi (almeno ufficialmente) e speriamo non ne arrivino mai. Attenzione quindi a chi propone rimedi senza attendibilità scientifica, oltre al danno economico e morale, c'è sempre il rischio del danno fisico, fino alla morte.

Agenda digitale: innovazione e informatica, la carica dei 104 - Enrico Nardelli

Una lodevole iniziativa di Unioncamere e Google Italy, con il coordinamento scientifico di Universitas Mercatorum, finanzia borse di studio per 104 giovani laureati e laureandi con la missione di "accompagnare le piccole e medie industrie italiane alla scoperta delle opportunità offerte dall'economia digitale". Obiettivo di questi 104 "giovani esploratori", secondo il relativo regolamento, sarà quello di "favorire la digitalizzazione delle imprese dei territori e delle filiere produttive del made in Italy", in accordo con l'Agenda Digitale europea, "diffondere la cultura dell'innovazione digitale e la crescita della consapevolezza dei vantaggi derivanti da un maggiore utilizzo dei servizi Ict avanzati", e "promuovere l'immagine e le potenzialità delle produzioni tipiche del made in Italy portando le imprese sul web". Iniziative di questo genere sono assolutamente necessarie perché le carenze delle Pmi italiane nell'utilizzo dell'informatica sono soprattutto legate ai servizi di accompagnamento delle tecnologie informatiche. I nostri industriali sanno infatti benissimo quando l'automazione tecnologica è in grado di assicurar loro un vantaggio competitivo sul mercato. E la storia della crescita industriale italiana è indissolubilmente legata all'aver capito quando le tecnologie potevano offrire queste opportunità. L'automazione supportata dalle tecnologie dell'informazione comporta invece un salto culturale e concettuale che richiede un appropriato accompagnamento. La meccanizzazione resa possibile dall'informatica è ben diversa dalla tradizionale automazione industriale che la società ha conosciuto fino ad ora. Quest'ultima è stata essenzialmente la sostituzione dell'azione fisica delle persone con la forza delle macchine, sotto la guida delle facoltà cognitive delle persone. Più recentemente sono stati meccanizzati con successo compiti burocratici di bassa complessità cognitiva: trasferire denaro da un conto ad un altro, acquistare un bene ed effettuare il pagamento, controllare il livello delle scorte e ordinarne il rimpiazzo. Quando sono in gioco compiti cognitivi più complessi l'automazione dell'informatica sta però tentando di sostituire l'intelligenza umana con una macchina: si tratta di un drammatico cambiamento di paradigma che la società contemporanea non ha ancora pienamente assorbito e compreso. Non è sufficiente essere su internet con un sito web con funzioni di commercio elettronico. Queste funzioni sono sostituzioni meccaniche dell'operato degli esseri umani, ma una delle capacità essenziali dell'intelligenza umana è l'adattabilità ai cambiamenti dell'ambiente, la flessibilità nel gestire esigenze nuove o modificate. Le persone hanno una capacità innata di evolversi per fronteggiare l'evoluzione e di imparare dagli errori. I sistemi informatici non ce l'hanno. Non basta quindi informatizzare i processi aziendali. Non è sufficiente, perché il mese dopo che i sistemi informatici sono stati installati dovranno essere modificati per adattarsi alle mutate condizioni al contorno. E questo processo di manutenzione va avanti senza fine, perché un sistema informatico non è un essere umano che si adatta ai cambiamenti ed impara dai suoi errori. L'automazione dell'informatica è un'automazione che richiede un costante accompagnamento da un adeguato livello di servizio. Delle problematiche poste da questa meccanizzazione degli aspetti cognitivi ne ho discusso più in profondità altrove: ecco la presentazione ed il testo dell'intervento. La necessità di tale accompagnamento è suffragata anche da studi economici. Ad esempio, Francesco Quattraro, economista dell'Università di Torino, in suo recente articolo ha analizzato per gli anni 1980-2003 l'utilizzo di tecnologie e servizi Ict nelle aziende italiane ed il loro impatto sulla produttività. Le conclusioni dell'articolo sostanziano le mie precedenti osservazioni che le aziende che non hanno competenze Ict possono difficilmente migliorare la loro produttività semplicemente investendo nelle tecnologie digitali. Esse hanno bisogno di un appropriato livello di investimento in servizi di supporto, o creando internamente settori con le necessarie competenze oppure acquisendole dall'esterno. Io

sono convinto che la prima sia la scelta migliore, perché le aziende farebbero secondo me meglio ad avere al loro interno le competenze chiave per il loro sviluppo. È sulla base di queste considerazioni che considero un'ottima iniziativa quella di questi 104 giovani esploratori: perché le Pmi hanno, più che di banda larga e di tablet di ultima generazione, soprattutto bisogno di cervelli fini e competenti. Certo, se questi 104 giovani fossero stati selezionati tra quelli che all'università studiano l'informatica e le sue tecnologie e come inserirle nella società, invece che pescare tra i laureati di tutti gli indirizzi purché in possesso di "competenze informatiche di base con esperienza nell'uso del web... utilizzo di piattaforme di e-commerce, creazione di siti web" son sicuro che l'impatto sulle Pmi avrebbe l'occasione di essere molto più incisivo. È pur vero che se uno ha solo un raffreddore o è incappato in una delusione amorosa, anche i consigli della nonna vanno bene, ma quando arriva un avviso di garanzia meglio rivolgersi ad un avvocato e non ad un qualunque laureato con esperienza di rapporti con l'autorità giudiziaria, e quando uno si rompe una gamba si consulta non con un qualunque laureato in medicina ma con uno specialista ortopedico. Sarebbe quindi auspicabile che - come i policlinici universitari sono il riferimento di punta per apprendere la pratica e la scienza della medicina - così l'incontro tra domanda e offerte di competenze informatiche di eccellenza avvenga nei centri universitari focalizzati sullo studio e lo sviluppo dell'informatica e delle sue applicazioni. Se in Italia si riuscisse a capire bene la differenza tra le generiche competenze relative all'alfabetizzazione o cittadinanza digitale e quelle specifiche necessarie per la realizzazione di servizi informatici avremmo fatto un enorme balzo in avanti anche in termini degli obiettivi che si pone l'Agenda Digitale.

La Stampa - 8.5.14

Non solo classifiche, w il libro indipendente - Giuseppe Culicchia

Quando mi è stato chiesto di curare per il Salone del Libro il programma dedicato agli editori indipendenti - un inedito nella storia ormai quasi trentennale della manifestazione - mi sono detto che si trattava dell'occasione giusta per mostrare al pubblico del Lingotto come in Italia ci sia ancora un'editoria capace di ragionare non solo in termini di caccia al best-seller, e che per questo punta sulla ricerca e sulla qualità; e ho pensato che il Salone era in realtà il luogo ideale in cui tutte le anime della cosiddetta filiera del libro potevano incontrarsi e parlarsi, visto lo stato di crisi in cui si trova tutto il settore. Così è nata l'Officina dell'Editoria di Progetto, che colorata d'azzurro e provvista di un suo marchio specifico - così da essere facilmente identificabile sia negli spazi della manifestazione sia sul catalogo della medesima - occuperà al Lingotto il primo padiglione e una parte del secondo, con un palinsesto che si propone di dare visibilità a tutto ciò che concorre alla creazione e alla diffusione del libro «indipendente» in Italia: autori, editori, direttori di collana, traduttori, redattori, uffici stampa, librai, bibliotecari, ma anche addetti al marketing, organizzatori di festival, distributori. Quello dell'Officina è un programma pensato per mettere in risalto la qualità di un segmento dell'industria editoriale che forse di rado raggiunge grandissime tirature ma che si ostina a produrre libri con la passione e la sapienza dell'artigiano. Nel primo Padiglione e nei suoi spazi - tra cui l'Arena Piemonte, la Sala Professionali e il nuovo Independent's Corner - ci sarà la possibilità di scoprire le novità più interessanti dell'editoria indipendente, ma non solo. Dato che ormai in libreria - dove a fronte di 55.000 titoli pubblicati l'anno, di cui la metà vende purtroppo tra zero e una copia, vige la regola della redditività a metro quadro - il flusso delle novità è inarrestabile e la vita media di un titolo che non raggiunga in un modo o nell'altro lo status di best-seller si è ridotta a poche settimane di presenza sui banconi per poi finire con una copia a scaffale e le rimanenti in resa, Officina cercherà di andare controcorrente. E per questo ospiterà Abbecedario, una serie di dialoghi tra critici letterari a cui verrà chiesto di recuperare da un precoce oblio romanzi e saggi italiani o stranieri che avrebbero meritato una maggiore attenzione nel corso degli ultimi anni, così da dare forma a un piccolo catalogo di libri da non dimenticare, che sarebbe davvero un peccato non leggere malgrado non siano più «novità». E sempre in quest'ottica, visto che in Italia sono proprio gli editori indipendenti gli ultimi (o quasi) a pubblicare opere di poesia - con numeri talvolta sorprendenti, si pensi alle oltre 5.000 copie vendute da un poeta fuori dagli schemi come Guido Catalano, edito da Miraggi - ecco i duelli a colpi di rime di Mezzogiorno di Fuoco: uno slam poetico che diventerà facendo riflettere. Nell'arco dei cinque giorni della manifestazione, il pubblico potrà quindi conoscere da vicino i protagonisti e i meccanismi dell'editoria indipendente attraverso una serie di appuntamenti con gli stessi editori, denominati Homo Faber, e con i professionisti dei Mestieri del Libro: dove coloro che concorrono alla nascita e alla diffusione di un testo illustreranno il back-stage del lavoro editoriale, facendoci entrare in sala macchine. E, sull'esempio dello Speaker's Corner di Hyde Park, ecco che in Officina gli autori presenti al Salone potranno usare il nuovo Independent's Corner per il piacere di incontrare in modo più diretto i loro lettori. Quanto agli autori torinesi e piemontesi, ecco gli incontri a Chilometro Zero. Sia come sia: da ex commesso di libreria, spero che i cinque appuntamenti sullo Stato delle Cose, ovvero quelli in cui saranno chiamate a un confronto pubblico le diverse anime del complesso panorama editoriale italiano, possano davvero essere l'inizio di qualcosa. Anche a fronte del recente calo del numero di lettori in Italia - è la prima volta che accade, benché fino allo scorso anno si brindasse comunque alla notizia di aumenti nell'ordine dello zero virgola - è giunto senza dubbio il momento di parlarsi a partire dalle rispettive esperienze, e pensare assieme alle soluzioni possibili. Perché quando una libreria - indipendente o no - chiude, è una sconfitta per tutti. Nessun uomo è un'isola, scriveva John Donne, e forse è giunto il momento di invertire la rotta.

Per l'editore di Dio il Papa è bestseller - Mario Baudino

Le radici storiche sono antiche: risalgono al 1587 quando Sisto V volle una sua stamperia, una tipografia vaticana, e chiamò da Venezia il figlio del mitico Aldo Manuzio. Da questo punto di vista, la Libreria Editrice Vaticana potrebbe dichiarare all'anagrafe della cultura mezzo millennio di vita, il che per i tempi della Chiesa Cattolica forse non è neppure molto. In realtà, tra profonde sistemazioni storiche, quella che apre i suoi stand al Lingotto è una realtà nata nel 1927, quando Pio XI dispose l'istituzione di una casa editrice vera e propria. «Prima - spiega il direttore, don

Giuseppe Costa - la vendita avveniva direttamente presso la tipografia, un po' come ai tempi di Manuzio il giovane». Era una piccola realtà. Ora invece, dal 1991, è riconosciuta come l'editrice ufficiale della Santa Sede. Il che significa non essere proprio un editore come gli altri, se non altro perché si dispone di un autore formidabile: il Papa. Però bisogna comportarsi come gli altri. La Lev (questa la sigla che fa anche da marchio) è diventata così una macchina complessa e dinamica, che stampa soprattutto per l'Italia facendo attenzione a non sovrapporsi all'importante editoria cattolica del nostro Paese, e cede diritti di pubblicazione per tutta quella che è la sua attività poliglotta. «Continuiamo a pubblicare direttamente in diverse lingue, ma solo per le opere che mettiamo in circolazione sul mercato romano, per esempio nella libreria in Piazza San Pietro - spiega don Costa - per il resto è risultato molto più efficace, negli ultimi tempi, affidarci ai singoli editori internazionali». Il risultato è che a guardare i numeri si penserebbe a una casa editrice media, con 20 milioni di fatturato e 38 dipendenti (di cui però 12 nelle tre librerie aperte negli ultimi anni). «In realtà se ci parliamo con gli italiani, sia cattolici sia laici, siamo quello che esporta di più - spiega ancora don Costa - e anzi sono i diritti esteri a tenere in piedi i nostri bilanci». A colpi di best seller, se così possiamo chiamare per esempio le Encicliche, che al momento della diffusione «valgono» dalle 6 alle 800 mila copie. In questo momento nelle librerie sono parecchi i libri di Papa Bergoglio, dalla «Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium» ai volumi dei «Messaggi del Papa su twitter», targati Lev. Ma non mancano best seller più misteriosi, quelli che non ti aspetti, come i diari di Faustina Kowalska, suora polacca canonizzata nel 2000, mistica e veggente: che macinano 50 mila copie l'anno. Ci si attenderebbero Bibbie e Vangeli, o catechismi. «Il catechismo è nostro, va da sé; all'estero però viene stampato per conto delle Conferenze episcopali dei vari Paesi. Una Bibbia speriamo di farla entro la fine dell'anno. Ma tenga conto che molti di questi testi fondamentali vengono proposti autonomamente dagli editori cattolici». La Lev ha una filosofia leggermente diversa, un «mandato» speciale. Ed è quello di «promuovere il magistero del Papa». «Il Focus sul Papa e sulle congregazioni è il cuore della nostra produzione. Poi però ci sono altri settori dove indirizzare scelte squisitamente editoriali». Che per Don Costa significano varie cose: per esempio i libri giuridici, relativi al diritto canonico, ma anche e forse soprattutto l'idea di «una educazione religiosa attraverso l'arte, di una saggistica che affronti temi vitali per la Chiesa di oggi, e perché no testi di devozione». Si sta ad esempio siglando un contratto con gli Usa per un rosario commentato da Papa Francesco, e l'impressione è che il direttore della Lev ci tenga molto, non solo come religioso. Sarà un magnifico colpo editoriale, di quelli da far invidia ai grandi gruppi. Insomma, il Papa. Sempre lui. «Per statuto». In passato erano gli editori laici, in Italia Mondadori e Rizzoli, a contendersi con successo i Pontefici. Ed era una concorrenza spietata. «Io non c'ero ancora, ma va detto che l'editrice non aveva la valenza che ha oggi. Per esempio, dieci anni fa nessuno avrebbe pensato di portare la Lev al Lingotto; era ancora una sorta di appendice tipografica. Ora è ogni giorno a contatto coi più grandi editori del mondo». Un partner globale. Con vantaggi non indifferenti. «Guardi, io non sono mai stato così sicuro che l'editore laico assicuri per esempio una migliore distribuzione». Il primo volume del «Gesù di Nazareth», di Papa Ratzinger, per Rizzoli, era andato molto bene. E il secondo... «Lo abbiamo pubblicato noi, e si è dovuto un po' combattere, per tenercelo. Anche se il terzo tornerà a Rizzoli». Come mai? «C'era stato un calo sul secondo, rispetto al primo. Ma mi sembra naturale, per un'opera in più volumi». Magistero e concorrenza? «Siamo una casa editrice particolare». Però ragionate da editori. «Abbiamo 3500 titoli in catalogo, ne pubblichiamo 140-150 l'anno. Ma teniamo il più possibile "vivo" tutto il catalogo, direi più degli altri editori». Qual è in un contesto del genere la discrezionalità e l'autonomia di una casa editrice e del suo direttore? «Molta, per tutto ciò che sta attorno al magistero papale». In qualche modo, siete diventati anche l'agente letterario del Papa? «In qualche modo, sì».

Indovinelli canori per piccoli Holmes - Ferdinando Albertazzi

Andar per storie e attivarsi con i libri al Salone Junior nell'area Bookstock Village, dov'è allestito il ludospazio di invito alla lettura e si tengono incontri con gli autori più gettonati, a partire dagli immancabili Geronimo e Tea Stilton che «in pelliccia e baffi» diventeranno con una raffica di indovinelli canori. Senza contare i laboratori: dall'editoria digitale di DigiLab a Laboratorio Scienza per scoprire lo spazio, da Arte per imparare a disegnare con le forbici a Giocolettura di Roberta Bianchi e Giuseppe Ferrario «intorno» alle mattane del loro Babbo Natale fuori servizio, raccolte in Che avventure Super Claus! (Giunti, pp. 250, € 18). Invoglia a cimentarsi da agro-gastronomo Il trattore della nonna (Giralangolo, pp. 46, € 12), racconto gioiosamente formativo di Anselmo Roveda sull'intercambiabilità dei ruoli illustrato da un levigatissimo Paolo Domeniconi: sveglia al canto del gallo, colazione e subito la nonna calza gli stivali alti e si mette al volante di Signora Berta, il «trattore grosso» per i lavori nei campi mentre il nonno impasta e inforna una crostata di ciliegie, la sua specialità. Lavori in corso anche in Workman Stencil (pp. 52, € 20) proposto da Corraini (premiato quale miglior editore europeo dell'anno alla recente Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna) in italiano, inglese e giapponese: Taro Miura illustra tronchi da segare, divani da trasportare, pesi su un carrello e vagoncini da spingere, ma tocca ai bambini disegnare con lo stencil allegato gli affaccendati «omini di fatica». Dalle figure da colorare a quella da vedere: Alfabeto figurativo (SkiraKids, pp. 108, € 15) è una visita guidata a trenta opere d'arte classica e contemporanea (da Maestà d'Ognissanti di Giotto a Giovane che guarda Lorenzo Lotto di Giulio Paolini), descritte con accurata semplicità da Tomaso Montanari. I patiti di scricchiolii raggelanti e di apparizioni mozzafiato si avventurano nel «Castello della Paura», collana Piemme tenuta a battesimo da Girotondo del terrore (p. 96, € 8,50) di Alessandro Gatti: nella cameretta della casa in cui sono appena andati ad abitare, Susie e Peter vedono comparire una botola che la collega alla soffitta e quando vi entrano «nell'oscurità qualcosa misteriosamente si muove» dando il «la» a un fuoco d'artificio di sorprese da brivido. Lucia Vaccarino dedica ai piccoli Sherlock Holmes la serie Me, Mum & Mystery dove Linda & Emily, mamma e figlia con il pallino dell'investigazione, si proiettano nell'Indagine al faro (Fabbri, pp. 172, € 9,90) innescata da un nubifragio che getta una combriccola di gitanti in braccio a un temibile evaso rifugiatosi sull'isola. Storie «di sport, razzismi e sfide», invece, negli intriganti fumetti di Federico Appel che in Pesì massimi (Sinno, pp. 80, € 11) racconta il pugile Cassius Clay, il ciclista Gino Bartali, il tennista Ashe e altri sei campioni nella vita oltre che nello sport, mentre in Testa bassa (San Paolo, pp. 72, € 10) di Edoardo Bardella Rapino lo

sguardo a terra e quello in su di due bambini disegnati da Otello Reali arrivano a incrociarsi nell'intesa dell'amicizia. Animali in primo piano nelle storie per i più piccoli, che puntano sulla seduzione delle immagini: in Tutto... (L'ippocampo, pp. 32, € 9,90) di Emma Dodd, un cucciolo di koala curiosa nell'intorno premurosamente guidato della mamma; Emilio (ElectaKids, pp. 42, € 12,90) è lo spassoso polpo di Tomi Ungerer che infila un sasso nella bocca spalancata di uno squalo per salvare capitano Samofar e insegna ai bimbi a nuotare per poi stupirli «diventando» un liocorno, un uccello e infine un elefante; vita, habitat e caratteristiche di Il verme (Salani, pp. 48, € 7,90) addirittura divertono, nella brillante descrizione di Elise Gravel. Nello splendido racconto di formazione di Bob Graham Come curare un'ala spezzata (Il Castoro, pp. 40, € 13,50) il piccolo Billy si prende cura di un colombo andato a sbattere contro un vetro di un grattacielo. E' per chi guarda soprattutto le figure anche Un anno nella giungla (Mondadori, pp. 48, € 10) di Suzanne Collins, ricordi d'infanzia illustrati da James Proimos legati alla partenza del papà per la guerra in Vietnam, così la protagonista «non può più ascoltare le poesie che le leggeva e ha paura di tante cose». Inoltre Non ho tempo! (Raffaello, pp. 40, € 8) di Paola Ancilotto illustrato da un'allegria Francesca Carabelli, dove Giacomino è alle prese con il convulso «prima si fa questo e poi si va là, così faremo altro quando torneremo qua» dei genitori. Ridacchia Giacomo, rugbysta in erba, mentre Matteo mugugna che «la caduta di un dente è una bella grana». Perciò quando capita a lui di lasciare un dentino in una fetta di torta, Andrea non sa bene e nemmeno immagina di entrare nella frizzante avventura raccontata da Anna Vivarelli in Il mistero del dente perduto (Notes, pp. 64, € 8,50), con i primi disegni in pagina del più che promettente Edoardo Cimperle.

Mangiare con la cultura? La strada obbligata - Cesare Martinetti

Il ministro Franceschini l'altro giorno ha letto sulla *Stampa* che Louvre e British Museum fanno affari nel mondo mentre i nostri musei galleggiano tra i soliti mille problemi e si è un po' risentito: «Ma come, sono stato da poco agli Uffizi e sono meravigliosi, nuove sale, nuovi percorsi, un mare di gente. Perché i giornali nascondono sempre le buone notizie?». **Ma signor ministro della Cultura, abbiamo scoperto che per il solo fatto di consentire ad Abu Dhabi di utilizzare il sigillo «Louvre» il museo parigino incasserà 400 milioni e ci siamo chiesti: perché non siamo capaci anche noi a far rendere il brand «Uffizi», per esempio? «Tutto condivisibile, quello che non mi piace è che poi si finisce sempre nell'autolesionismo». Ma non è vero? «Io sono il primo a essere convinto che abbiamo perso più di qualche decennio, in cui i governi che si sono succeduti, al di là del colore - ma pur con molte differenze, perché un conto è dire che con la cultura non si mangia, un altro conto è non investirci per niente -, non hanno creduto e investito nell'unica carta della competizione globale che abbiamo in natura: il nostro patrimonio di cultura e bellezza.** Camminiamo su un tappeto di pepite d'oro senza accorgercene. Cosa vuole che le dica, dobbiamo recuperare questo ritardo, la sfida non è sfida mia, ma è il tema centrale di questo governo in cui lo stesso Renzi crede. D'altra parte uno che ha fatto il sindaco a Firenze non può non crederci». **Dunque abbiamo fatto bene a denunciarlo? «Chapeau al Louvre, ma non si può paragonare sul numero dei visitatori agli Uffizi dei quali è dodici volte più grande, il sistema è diverso, quello è il grande museo francese, noi abbiamo un sistema di musei, città d'arte, borghi... E poi ho letto di polemiche perché gli Uffizi erano chiusi il primo maggio. Ma lo sapete che era chiuso anche il Louvre?». Va bene. Ma perché, dato che gli Uffizi sono un'eccellenza nel mondo con un'immagine che certamente regge il confronto con il Louvre, non esiste un'idea di creazione, diffusione, valorizzazione di un «brand Uffizi»? «Assolutamente, è vero, ma non insistiamo sul paragone, l'investimento che va fatto è sul sistema-paese. Lavoriamo con ottimismo. Noi siamo prontissimi a denunciare le cose che non vanno, i francesi sono orgogliosi del loro patrimonio. Se io dico che a Pasqua Pompei ha avuto il 31% di visitatori in più rispetto all'anno scorso, nessuno lo scrive». **Ecco, ma proprio a proposito di Pompei abbiamo denunciato il paradosso più beffardo: mentre il sito archeologico ha tutti i problemi che sappiamo, il British Museum ha trasformato in business la mostra realizzata con i reperti che noi teniamo in magazzino. Non solo è stata la terza esposizione più vista nella storia del museo, ma ci hanno pure realizzato un film costato appena centomila euro e venduto in 51 Paesi nel mondo. Non potevamo farlo noi? «È quello che stiamo dicendo. Che il sistema italiano deve contestualmente tutelarsi e valorizzarsi. Come agli Uffizi abbiamo aperto sale nuove e esposto opere tolte dai magazzini, a Pompei, che viene rappresentata come un luogo devastato, abbiamo aperto due nuove *domus*. Certo ci sono ritardi di decenni da colmare, ma quello che vorrei passasse nella politica è la convinzione che questo è il settore trainante, che la nostra vocazione deve essere questa. Siamo il quinto Paese nel mondo per numero di turisti e il primo in quanto a desiderio». **E invece com'è la situazione? «Terribile, bisogna dirlo: l'85% dei turisti stranieri che arrivano a Roma si fermano qui e non vanno a Sud. Ho i dati 2012 del confronto Sicilia-Baleari e fa spavento: 3,7 milioni di notti in albergo contro 41,2 milioni, 223 voli charter settimanali contro 17. Bisogna applicare in tutt'Italia l'esperimento di Torino, riuscitissimo: da città industriale a città guida per offerta culturale e turistica». **Qualche idea sull'offerta culturale? «Trasferire il know-how che abbiamo per le grandi mostre nella valorizzazione del patrimonio permanente. Ci sono esperienze come quella di Ercolano che ha funzionato bene. Bisogna fare in fretta». **Le cose su cui lei sta lavorando concretamente, evitando - per cortesia - l'effetto annuncio. «Incentivi fiscali per aiutare il sostegno privato al patrimonio pubblico. Cambiare la *governante* del turismo: già siamo piccoli rispetto all'Europa, se andiamo in ordine sparso perdiamo. Quindi l'offerta va fatta come sistema-paese. Anticipiamo la riforma del titolo quinto della Costituzione: basta stand delle singole regioni all'estero. Un grande investimento su digitalizzazione dell'offerta culturale e turistica sia privata sia pubblica. Portali pubblici e digitalizzazione. Aiuti alle start-up per valorizzare la capacità creativa dei giovani in cultura e turismo». **Lei sarà a Torino oggi a inaugurare il Salone del libro. Come si incrocia tutto quello che abbiamo detto con la crisi della lettura e dell'editoria? «Investendo. L'Italia è stata forte nel mondo quando ha saputo investire sui suoi talenti, dal Rinascimento in poi. Valorizzare la creatività italiana, creare un rapporto stretto tra i ministeri di cultura, università e ricerca scientifica. Investiamo nell'arte contemporanea, nella quale siamo fortissimi all'estero, meno in patria. Riportiamo i giovani ai libri dopo anni di bombardamento tv». **Facile a dirsi, meno a farsi. Il Salone e i grandi festival sono pieni di gente e di giovani, ma i dati dicono che si legge sempre di meno. Come si fa? «Ho**************

nominato Romano Montroni, praticamente il più grande libraio d'Italia, alla guida del Centro per il libro e la lettura. La legge sul libro prevedeva una verifica e la faremo. Promozioni sì, no, come: gli editori sono divisi, discutiamone. Ma il problema non sono gli incentivi, il problema è creare nuovi lettori. Un lavoro a medio-lungo termine, senza illusioni. Io ci metto tutta la mia passione».

Lo scatto sinuoso, in mostra Mario Rossi alla Camera dei Deputati - Flavio Alibernini

Una mostra di fotografia sarà inaugurata oggi all'interno di una suggestiva struttura sorta in età paleocristiana e attualmente collocata all'interno degli spazi della Camera dei Deputati. Il Complesso di Vicolo Valdina in Piazza Campo Marzio a Roma, infatti, ospiterà (dalle 17) "Flussi geometrici", una selezione di dodici elaborazioni fotografiche di Mario Rossi, artista che vive e lavora nella capitale ed è rappresentato in Olanda dalla galleria Chiefs&Spirits dell'Aja. Un progetto, quello di Rossi, molto legato all'osservazione e allo studio degli spazi architettonici, basti notare la serie di immagini ispirate dalle forme sinuose del MAXXI, il Museo Nazionale delle Arti del XXI secolo realizzato dall' "archistar" Zaha Hadid. Spesso gli scatti fotografici, nel lavoro del fotografo di origini napoletane, diventano moduli che si ripetono e intersecano tra loro formando strutture che sorreggono la composizione. Strutture che contengono persone, viste dall'alto, che perdono la propria dimensione umana e si confondono in un flusso uniforme. "Flussi geometrici" - spiega il curatore Loris Schermi - è una sorta di ossimoro che mette insieme due aspetti contrapposti del lavoro di Rossi: l'essenza fluida del tempo e la necessità di arginare il disordine attraverso la ragione e quindi la geometria. Nelle sue fotografie traspare il richiamo alla storia dell'arte, alle linee perpendicolari di Mondrian e alla diagonale di Van Doesburg. Gli spazi reali che accolgono questo processo, diventano nelle sue elaborazioni fotografiche, luoghi mentali nei quali l'artista torna in momenti diversi del proprio percorso".

Nelle viscere di Gerusalemme trovati i resti della Città di David - Maurizio Molinari

Un muro di pietre larghe 6 metri, pesanti ognuna 5 tonnellate e risalenti a 3800 anni fa: ad averlo trovato nelle viscere di Gerusalemme è l'archeologo Eli Shukron, secondo il quale si tratta dei resti dell'antica Città di David, fuori dalle mura dell'attuale città Vecchia. Il ritrovamento fa notizia perché è il muro più grande presente nell'area e risale al periodo antecedente a Erode. Per Shukron, che segue gli scavi nella Città di David dal 1995, ci troviamo davanti ad una "prova decisiva" sulla sua esistenza in quanto la possente muraglia venne creata dai Gevusei per proteggere la fonte d'acqua Gihon che alimentava la città che avrebbe preso il loro nome. Ottocento anni dopo David l'avrebbe conquistata, impossessandosi anche della fonte Gihon e della relativa protezione massiccia, che incluse nelle mura della sua Gerusalemme. "Siamo di fronte a ritrovati archeologici che coincidono, parola per parola, con quanto si legge nella Bibbia" afferma l'archeologo, secondo il quale sarebbero delle ceramiche rinvenute nei pressi del muro a consentire di indicare la data di 3800 anni fa. Per Shukron è un risultato che premia il suo lavoro come anche gli ingenti investimenti privati che hanno consentito negli ultimi anni di creare il parco archeologico "City of David", a ridosso delle mura della Città Vecchia, meta nello scorso anno di oltre 500 mila visitatori. Ma Ronny Reich, che fino al 2008 ha collaborato con Shukron nell'esplorazione degli scavi, smentisce l'intera teoria, affermando che le ceramiche "risalgono al regno del re David e non dei Gevusei" e accusando Shukron di "fare l'archeologo impugnando Bibbia e spada" al fine di giustificare "teorie nazionaliste che hanno poco fondamento". La disputa fra Shukron e Reich nasce dal fatto che gli scavi della "Città di David" si trovano nel ben mezzo del quartiere arabo di Silwan, a Gerusalemme Est, e ciò porta i residenti a vedervi uno strumento della volontà di Israele di "giudaizzare la città".

Via libera al secondo ciclo dei Tirocini formativi

Andranno inviate entro il 10 giugno le domande per partecipare alla preselezione per l'accesso al II ciclo del Tfa, il Tirocinio formativo attivo che serve per abilitarsi all'insegnamento nella scuola secondaria. Il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Stefania Giannini ha firmato il bando da 22.450 posti che apre le porte dell'insegnamento e dei concorsi a cattedra ad altrettanti laureati. Altri 6.630 posti saranno riservati a docenti già abilitati che vogliono specializzarsi sul sostegno. Il test preliminare per l'ingresso nei Tfa sarà identico su tutto il territorio nazionale per ciascuna classe di abilitazione, la prova si svolgerà a luglio. I corsi partiranno a novembre e saranno tenuti dalle Università già accreditate dall'Anvur, l'Agenzia di valutazione del sistema universitario, per il I ciclo Tfa. Nessun posto bandito andrà perso: la copertura sarà garantita anche con l'eventuale mobilità di coloro che supereranno le prove di selezione (test preliminare, scritto e orale) fino ad esaurimento delle disponibilità. Il bando per il II ciclo del Tfa sarà pubblicato venerdì 9 maggio sul sito del ministero dell'Istruzione (www.istruzione.it). Le domande andranno presentate per via telematica entro il prossimo 10 giugno presso l'Ufficio scolastico regionale di riferimento. Si può partecipare alla preselezione per più classi di abilitazione. La prova di accesso si compone di tre step: un test preliminare, una prova scritta, una prova orale. La prova preselettiva, che verifica le conoscenze disciplinari relative alla materia che si vuole insegnare, si svolgerà entro il mese di luglio. Servono almeno 21 punti su 30 per passare allo scritto che si svolgerà nel mese di ottobre. Anche qui sono necessari almeno 21 punti su 30 per passare all'orale che viene superato con un voto minimo di 15 su 20. I corsi saranno attivati nel mese di novembre. Quest'anno saranno ammessi in soprannumero ai Tfa, senza dover fare alcuna prova, sia i cosiddetti "congelati" Ssis (aspiranti docenti che si erano iscritti ai vecchi corsi abilitanti poi sospesi prima che potessero conseguire l'abilitazione), sia tutti coloro che hanno superato nel 2013 la procedura selettiva per entrare nei Tfa ma sono rimasti fuori, benché idonei, perché non c'erano posti a sufficienza negli atenei dove hanno sostenuto la selezione. Saranno iscritti in soprannumero anche coloro che nel 2013 hanno superato la selezione per l'ingresso in più corsi abilitanti e ne hanno potuto scegliere solo uno.

Un decalogo contro lo stress e l'ansia per la maturità

La volata prima della maturità rischia di trasformarsi in un incubo per gli studenti stressati e affaticati da un anno sui banchi, e per i loro genitori. «Ma esistono 10 trucchi, dal risveglio ai pasti, fino al momento per andare a letto, per vincere ansia e stress e arrivare carichi al momento dell'esame, certo con un po' di aiuto dei genitori». Lo assicura il pediatra di Milano Italo Farnetani, autore del "Genitori autorevoli" (Mondadori), che all'Adnkronos Salute rivela i "trucchi" salva-maturandi. Ecco: 1) Il risveglio «è un momento fondamentale. L'organismo ha bisogno di almeno 10 minuti per riattivarsi, dunque niente fratta eccessiva, risveglio soft e mai passare dal letto al latte senza una fase di "adattamento"», raccomanda Farnetani. 2) Prima colazione un must. «Purtroppo il 20% degli alunni la salta e in molti la fanno in modo non adeguato: solo uno su tre fa una colazione giusta. Ma si tratta di un pasto fondamentale per la giornata, ecco dunque che almeno in vista dell'esame sarebbe bene "riscoprire" questo momento, e concedersi il tempo per fare una colazione completa ed equilibrata». 3) Sì allo spuntino a metà mattina e alla merenda al pomeriggio. 4) Tempo per il dialogo. «I genitori devono parlare ogni giorno coi figli e rassicurarli: non è importante il voto ma sapere di aver dato il massimo e aver acquisito il proprio sapere», suggerisce ancora il pediatra. 5) Sì a Internet e cellulari per fare una pausa dagli studi: «Restare in contatto con compagni e con i genitori aiuta a superare gli inevitabili i momenti di crisi e allentare la tensione». 6) Sport e vita all'aperto almeno un ora al giorno, «per scaricare la tensione, allenarsi e liberarsi dalle tossine». 7) Occhio alle ore giuste per studiare: il pomeriggio dalle 15 alle 17 si ricordano meglio le cose che si studiano, dopo le 17 meglio limitarsi ai compiti scritti. 8) Mai studiare dopo cena. 9) Per favorire l'appetito via libera alla "dieta delle 10 P", «che piace ai ragazzi e fa bene: pasta corta o riso, con pomodoro o pesto; patate fritte con olio di oliva; pietanze fritte in generale con olio di oliva; pizza; polpette; pesce senza lische e senza salse; parmigiano; purea; pomodori rossi; piselli. 10) La sera prima di andare a letto, «allentare la tensione con programmi tv rassicuranti, se si può una passeggiata, o la lettura di un buon libro, ma anche un po' di messaggi con gli amici. Infine mai andare a letto troppo presto, ma solo quando si chiudono gli occhi».

Il trauma superato si sposta in un'altra parte del cervello

Un trauma, se superato cambia, posto nel cervello. Lo hanno scoperto ricercatori italiani che sono riusciti a fotografare, osservando le attività cerebrali, un trauma ancora attivo. Ma hanno anche potuto fotografare quello superato, la cui elaborazione avviene in una diversa area cerebrale grazie al trattamento di psicoterapia chiamato Emdr (Desensibilizzazione e rielaborazione attraverso i movimenti oculari). A realizzare lo studio, basato sul trattamento del trauma a San Giuliano di Puglia nel Molise a 10 anni dal terremoto, l'Associazione Emdr Italia, il Cnr e l'università di Tor Vergata che l'hanno illustrato a Roma. «Dopo un trauma come un lutto, una violenza, una catastrofe naturale, ma anche la perdita del lavoro, la memoria dell'evento resta "congelata" nelle reti del cervello in modo non funzionale, l'informazione non può essere elaborata e continua a provocare patologie come il disturbo post traumatico da stress (Ptds) e altri disturbi psicologici», spiega Isabel Fernandez, presidente di Emdr Italia. «Noi abbiamo avuto la possibilità di misurare 10 anni dopo i sintomi cronici dello stress traumatico sui sopravvissuti al terremoto di San Giuliano, persone mai curate che avevano ancora dei disagi significativi: attacchi di panico, dissociazione, continui malesseri generali. Abbiamo avuto la possibilità di misurarlo non soltanto in termini di diagnosi, ma anche di farlo prima e dopo il trattamento e questo è stato importantissimo e un'occasione unica in campo clinico». «I movimenti oculari dell'Emdr, simili a quelli del sonno Rem e quindi del tutto naturali, riattivano la capacità di "autoguarigione" del cervello che trova le risorse per metabolizzare l'evento traumatico. Dopo il lavoro i pazienti ricordano il fatto ma sentono che fa ormai parte del passato», aggiunge Fernandez. L'aspetto particolare della ricerca è stato studiare quello che accade durante una psicoterapia attraverso il monitoraggio elettroencefalografico (Eec) prima, durante e dopo una seduta di Emdr. In particolare, sono stati analizzati i segnali elettrici durante la fase "chiave" dell'Emdr, ovvero quella della stimolazione bilaterale (Bilateral Stimulation, Bs) con movimenti oculari, allo scopo di verificare l'affidabilità dei risultati e soprattutto studiare le differenze funzionali tra tipologie di traumi diversi e tra soggetti con traumi psicologici risalenti a periodi diversi. Altri importanti risultati di questa ricerca sono stati l'evidenziare sia l'efficacia dell'Emdr sia come la remissione dei sintomi e la risoluzione clinica vengano confermati dai cambiamenti dal punto di vista neurobiologico. Alla ricerca, spiega Marco Pagani dell'Istituto di scienze e tecnologie della cognizione del Cnr, «hanno partecipato 60 persone: 20 vittime del crollo della scuola di San Giuliano (7 ragazzi e 13 tra genitori e parenti dei ragazzi), le cui attivazioni cerebrali durante la rivisitazione dell'evento traumatico sono state confrontate con quelle di 20 persone con traumi vari (abusi, incidenti, eccetera), trattati a Roma, e con quelle di 20 volontari sani privi di sintomi, che hanno focalizzato la terapia sull'evento traumatico di maggior rilievo nella propria vita, fungendo da gruppo di controllo». «Al termine della terapia Emdr - spiega Giorgio Di Lorenzo del Dipartimento di medicina dei sistemi dell'università di Roma Tor Vergata - è stato osservato un significativo spostamento delle attività elettriche dalle aree cerebrali visive (prevalenti durante la prima seduta Emdr) alle regioni cerebrali frontali e temporo-parietali (prevalenti durante l'ultima seduta Emdr). Questi risultati suggeriscono che l'elaborazione degli eventi traumatici si muove da aree che "sviluppano" le immagini patologiche del trauma a regioni del cervello con un ruolo di tipo cognitivo e associativo, le cui attività permettono di regolare i ricordi dell'evento traumatico e di eliminare e controllare le emozioni negative a esso legato. Il diminuito malessere psicologico e la riduzione dei sintomi post-traumatici sono stati inoltre correlati all'aumento della connettività funzionale tra le regioni limbiche e quelle di integrazione multisensoriale».

Il colesterolo alto aumenta il rischio di diffusione del cancro

Se è cattivo, diventa pericoloso. Non stiamo parlando di un adolescente problematico, ma del colesterolo LDL. Elevati livelli di tale sostanza sembrano infatti essere correlati con una marcata diffusione del cancro in tutto il corpo. A suggerirlo sono stati alcuni ricercatori australiani dell'Università di Sydney, che però hanno ci hanno dato anche una buona notizia: se il colesterolo buono (HDL) è alto, la capacità di diffusione viene diminuita. Secondo il professor Thomas Grewal, autore principale dello studio, i risultati ottenuti dalla loro ricerca sono estremamente importanti e potrebbero aiutare a trovare il giusto trattamento farmacologico. «Capire come le cellule tumorali iniziano a migrare è

molto importante perché è la fase in cui i trattamenti correnti contro il cancro non stanno aiutando molto - spiega Grewal - È noto da un bel po' che il colesterolo è in qualche modo necessario alle cellule tumorali perché possano diventare mobili e si possano spostare». «I ricercatori però non sapevano da dove questo colesterolo provenisse - aggiunge il ricercatore - Noi siamo stati in grado di identificare che si tratta di colesterolo cattivo che aiuta le cellule tumorali a circolare e diffondersi e, in contrasto con il colesterolo buono che aiuta le cellule a non muoversi e a non invadere altri tessuti». In sostanza, sembra che la vitalità del cancro dipenda dall'eterna lotta tra LDL e HDL - una rappresentazione in scala dell'eterna lotta tra bene e male. Secondo la teoria di Grewal alcuni tipi molto comuni di cancro sono interessati dai livelli di colesterolo. «E' ben noto che i cancri alla prostata, al seno e i tumori del fegato sono molto legati al nostro metabolismo e ai livelli di colesterolo - sottolinea il professor Grewal - Una delle cose che rende il cancro così difficile da trattare è il fatto che è in grado di diffondersi in tutto il corpo. I nostri risultati avanzano la teoria che saper manipolare e abbassare il colesterolo cattivo potrebbe contribuire in modo significativo a ridurre la capacità delle cellule tumorali di diffondersi». Secondo i ricercatori le Lipoproteine a Bassa Densità (LDL) controllano delle molecole che fungono come una sorta di velcro per stare sulla superficie delle cellule chiamate integrine, che permettono alle cellule di stare insieme. Lo studio, pubblicato su Cell Reports, sostiene l'ipotesi che il colesterolo buono, al contrario, mantiene tali integrine all'interno delle cellule bloccando la formazione del cancro. Accade così che le persone affette da tumori spesso abbiano livelli di LDL troppo bassi, perché il colesterolo è stato completamente assorbito dalle cellule tumorali per potersi diffondere. Gli scienziati si chiedono quindi se sarebbe meglio utilizzare le statine per abbassare il colesterolo cattivo, oppure altri integratori per aumentare quello buono. È bene dire per questi ultimi che alcuni versioni precedenti di tali farmaci hanno prodotto in alcuni soggetti arresto cardiaco e ipertensione. Il suo consiglio è pertanto quello di seguire una dieta adeguata per ridurre i livelli di colesterolo cattivo, fare esercizio fisico e aumentare l'apporto di acidi grassi polinsaturi nella propria dieta.

Una tira l'altra... Ecco perché non possiamo resistere a certi cibi

A chi non è capitato di dire "ancora una e poi basta", per poi invece ritrovarsi a mangiarne ancora? Praticamente a tutti, almeno una volta. Ecco, nel caso, non abbiatevene a male, perché questo comportamento impulsivo può non essere controllato con facilità; anzi. Per spiegare perché l'ultima patatina non è mai l'ultima finché non lo diviene davvero, perché sono finite tutte, i ricercatori della Boston University School of Medicine (BUSM) in collaborazione con l'Università di Cambridge nel Regno Unito, hanno condotto uno studio poi pubblicato sulla rivista scientifica Neuropsychopharmacology. I risultati mostrano che questo comportamento impulsivo potrebbe essere un fattore di rischio per lo sviluppo di una dipendenza da cibo e disturbi alimentari, quale risultato di attività cellulari nella parte del cervello coinvolta con la ricompensa. I ricercatori sono riusciti a dimostrare che le persone con disturbi alimentari e obesità sono note per essere più impulsive rispetto alle persone sane. Per esempio, possono essere più inclini a farsi scappare un qualcosa che dovevano tenere per sé, o lamentarsi, o ancora avviare un'attività senza pensare alle conseguenze. Ciò che tuttavia non è chiaro è se l'impulsività fosse già presente prima dello sviluppo di un comportamento alimentare disfunzionale o se si è sviluppata come conseguenza. Per comprendere meglio questo meccanismo e tentare di dare una risposta al quesito, i ricercatori hanno condotto una batteria di test su modello animale, esponendo per un'ora i soggetti a una dieta quotidiana ricca di zuccheri. I modelli che mostravano di essere più impulsivi hanno sviluppato rapidamente il mangiare compulsivo. In più, erano soggetti a voglie incontrollate e più intense nei confronti della dieta spazzatura. Al contrario, i modelli che hanno mostrato di essere meno impulsivi hanno provato la capacità di controllare adeguatamente il comportamento impulsivo e non mostrare un comportamento alimentare abnorme quando esposti alla dieta ricca di zuccheri. A livello fisiologico, i ricercatori hanno trovato che i modelli contraddistinti dall'impulsività presentavano un aumento dell'espressione di un fattore di trascrizione chiamato "Delta-FosB" nel nucleo accumbens, un'area del cervello coinvolta nella valutazione della ricompensa e del comportamento impulsivo. Questo fattore, secondo gli scienziati, indica che vi è anche una potenziale componente biologica per questo comportamento. «Mentre l'impulsività potrebbe aver aiutato i nostri antenati a scegliere alimenti ricchi di calorie quando il cibo era scarso, i risultati dello studio suggeriscono che, in un ambiente ricco di calorie oggi, l'impulsività promuove l'eccesso di patologico cibo», spiega nel comunicato BUSM il dott. Pietro Cottone, co-direttore del Laboratorio di disturbi da dipendenza e professore associato di farmacologia e psichiatria alla BUSM. «I nostri risultati aggiungono ulteriore prova all'idea che ci sono meccanismi simili coinvolti sia nella dipendenza da droga che nei comportamenti di dipendenza da cibo», conclude la dott.ssa Clara Velazquez-Sanchez, borsista post-dottorato presso il Laboratorio di Disorder Addictive e primo autore dello studio. Altri partecipanti allo studio sono Valentina Sabino, PhD, co-direttore del Laboratorio di disturbi da dipendenza e assistente universitario di farmacologia e psichiatria alla BUSM; Antonio Ferragud, PhD, e Cassie Moore della BUSM; e Barry Everitt, ScD, presso l'Università di Cambridge, UK. La ricerca inclusa in questo studio è stata supportata in parte dal National Institute on Drug Abuse, l'Istituto Nazionale di Salute Mentale, il Peter Paul Career Development Professorship, il McManus Charitable Trust, e Undergraduate Research Opportunities Program Boston University (UROP).

Corsera - 8.5.14

Italia, America: è una questione di coreografia - Beppe Severgnini

E' bello tornare in pubblico a San Francisco dopo aver parlato di americani (2002), violini e sesso delle viole (2004), italiani a casa loro (2006), Italians a casa qui (2008), Berlusconi a casa sua (2011). Ieri ho raccontato come ci vediamo reciprocamente. Riassumo: come due miopi, e la distanza è molta. L'evento, organizzato da Baia (Business Association Italy America), era a pagamento: biglietto minimo, 25 dollari. Se state pensando "Chi è così pazzo da pagare per ascoltare un giornalista o uno scrittore?", ditelo pure. Lo pensavo anch'io, ma mi hanno detto di star tranquillo: qui non si spaventano per un biglietto. Lo ritengono, anzi, una garanzia. Non posso, ovviamente, riportare

una conferenza in una rubrica. Vi dirò che ho raccontato come le due culture affrontano quattro grandi C: cambiamento, controllo, concorrenza, coreografia. Vent'anni fa, quando ho scritto "Un italiano in America", le cose stavano in un modo; oggi stanno in modo diverso. Siamo cambiati noi e sono cambiati loro. Le nazioni, come i bambini, crescono a strappi. E da allora di strappi, qui e là, ce ne sono stati parecchi. Prendiamo la coreografia. Quella degli americani è collettiva. Qui sono convinti che le cose importanti possano - anzi, debbano - essere spettacolari e condivise. Da una laurea (graduation) a un nuovo presidente (inauguration), da un evento sportivo a un intervento militare: la scenografia viene considerata rassicurante, una prova di serietà e di qualità. Gli americani hanno bisogno di sentirsi parte di qualcosa di grande e organizzato. Non per dovere: per piacere e conforto. La coreografia italiana esiste, ma è privata. Non crediamo alle parate, ci annoiamo alle cerimonie (anche perché spesso sono noiose), trasformiamo una partita di calcio in uno psicodramma. Siamo però capaci di decorare la nostra vita personale come qui in America non sanno fare. Le auto si comprano per come vestono, non per come vanno. I titoli accademici si sventolano come bandierine. Ci sono anche aspetti positivi, nella faccenda. La cena in famiglia, per esempio, è un rito intelligente, che consente di tenere aperte le comunicazioni. La nostra passione per la coreografia individuale arriva a questo: il bel gesto, di cui siamo campioni indiscussi, mescola generosità e spettacolo. Mentre ci comportiamo bene, siamo in grado di vederli e ammirarli. E' una forma di auto-esibizionismo sofisticato, che non ha bisogno di pubblico: bastiamo noi. Lo stesso accade per l'esame di coscienza. E' uno spettacolare, affascinante processo mentale in cui siamo insieme avvocati e testimoni, pubblici ministeri e giudici di noi stessi: ovviamente, ci assolviamo quasi sempre. Neppure John Grisham riuscirebbe a immaginare una trama del genere. Noi ne inventiamo tutti i giorni. Se mettessimo la stessa intelligenza nel semplificarci la vita, spaccheremmo il mondo. Gliel'ho detto, agli americani di San Francisco. Ma, secondo me, lo sapevano già. Italia, America: è una questione di coreografia. E' bello tornare in pubblico a San Francisco dopo aver parlato di americani (2002), violini e sesso delle viole (2004), italiani a casa loro (2006), Italians a casa qui (2008), Berlusconi a casa sua (2011). Ieri ho raccontato come ci vediamo reciprocamente. Riassumo: come due miopi, e la distanza è molta. L'evento, organizzato da Baia (Business Association Italy America), era a pagamento: biglietto minimo, 25 dollari. Se state pensando "Chi è così pazzo da pagare per ascoltare un giornalista o uno scrittore?", ditelo pure. Lo pensavo anch'io, ma mi hanno detto di star tranquillo: qui non si spaventano per un biglietto. Lo ritengono, anzi, una garanzia. Non posso, ovviamente, riportare una conferenza in una rubrica. Vi dirò che ho raccontato come le due culture affrontano quattro grandi C: cambiamento, controllo, concorrenza, coreografia. Vent'anni fa, quando ho scritto "Un italiano in America", le cose stavano in un modo; oggi stanno in modo diverso. Siamo cambiati noi e sono cambiati loro. Le nazioni, come i bambini, crescono a strappi. E da allora di strappi, qui e là, ce ne sono stati parecchi. Prendiamo la coreografia. Quella degli americani è collettiva. Qui sono convinti che le cose importanti possano - anzi, debbano - essere spettacolari e condivise. Da una laurea (graduation) a un nuovo presidente (inauguration), da un evento sportivo a un intervento militare: la scenografia viene considerata rassicurante, una prova di serietà e di qualità. Gli americani hanno bisogno di sentirsi parte di qualcosa di grande e organizzato. Non per dovere: per piacere e conforto. La coreografia italiana esiste, ma è privata. Non crediamo alle parate, ci annoiamo alle cerimonie (anche perché spesso sono noiose), trasformiamo una partita di calcio in uno psicodramma. Siamo però capaci di decorare la nostra vita personale come qui in America non sanno fare. Le auto si comprano per come vestono, non per come vanno. I titoli accademici si sventolano come bandierine. Ci sono anche aspetti positivi, nella faccenda. La cena in famiglia, per esempio, è un rito intelligente, che consente di tenere aperte le comunicazioni. La nostra passione per la coreografia individuale arriva a questo: il bel gesto, di cui siamo campioni indiscussi, mescola generosità e spettacolo. Mentre ci comportiamo bene, siamo in grado di vederli e ammirarli. E' una forma di auto-esibizionismo sofisticato, che non ha bisogno di pubblico: bastiamo noi. Lo stesso accade per l'esame di coscienza. E' uno spettacolare, affascinante processo mentale in cui siamo insieme avvocati e testimoni, pubblici ministeri e giudici di noi stessi: ovviamente, ci assolviamo quasi sempre. Neppure John Grisham riuscirebbe a immaginare una trama del genere. Noi ne inventiamo tutti i giorni. Se mettessimo la stessa intelligenza nel semplificarci la vita, spaccheremmo il mondo. Gliel'ho detto, agli americani di San Francisco. Ma, secondo me, lo sapevano già.

Salviamo la generazione del nulla - Susanna Tamaro

Invecchiando, la fisiologia umana spinge le persone ad avere nostalgia dei tempi della propria giovinezza, e a riconoscere, in quelli che si sta vivendo, evidenti segni di degrado morale, di ottundimento della ragione. È naturale che sia così: la società umana non è un monolite, ma una realtà in continua evoluzione, come, d'altronde, lo è la nostra natura che, con il trascorrere degli anni, tende a irrigidirsi, non solo nelle articolazioni, ma anche nei pensieri e nei sentimenti. Personalmente, ne ho preso coscienza intorno ai cinquant'anni, nel corso delle mie scarsissime occasioni di vita mondana. Non c'era incontro a cui partecipassi, infatti, in cui non si levasse il coro delle lamentele riguardo alle giovani generazioni: Noi alla loro età... ma loro invece... ti rendi conto che?... e via dicendo, in un turbine di supposte carenze e demenzialità, accompagnate da sospiri di delusa amarezza. Tornavo a casa da queste cene piena di turbamento. **Davvero il nostro tempo è stato migliore?** Davvero, mi chiedevo, il tempo della mia adolescenza e della mia giovinezza era così splendido? Davvero noi eravamo così eccezionali e brillanti? Certo, probabilmente leggevamo più libri, vedevamo più film impegnati - chi può dimenticare la noia pressoché assoluta dei cineforum? -, ci interrogavamo forse di più sulla nostra responsabilità nei riguardi del mondo e dei rapporti umani. Nessuno dei miei amici di allora, se ben ricordo, parlava di forti guadagni, quando pensava all'attività che avrebbe intrapreso. Chi voleva fare l'avvocato era spinto dal desiderio di difendere i più deboli, mentre i futuri medici sognavano di partire missionari in qualche sperduto villaggio del terzo mondo. Nella mia generazione - quella cresciuta nei primi anni Settanta del secolo scorso - c'era sicuramente molto idealismo e molta ribellione nei confronti di quelle che ci avevano preceduto; eravamo convinti che il mondo che avremmo costruito sarebbe stato decisamente migliore di quello che avevamo alle spalle. Ma, accanto all'idealismo, c'era anche molta ideologia. È difficile pensare oggi alla pervasività violenta di quei tempi. La via della liberazione doveva passare attraverso la distruzione dei legami affettivi - considerati retaggio della società

borghese - e l'uso e abuso di sostanze stupefacenti, Lsd in primis, portentosi e magici destrieri, capaci di condurci in un mondo di una creatività senza confini. Il fanatismo terrorista ha letteralmente falciato la mia generazione, il resto lo ha fatto la diffusione a macchia d'olio dell'eroina. Due realtà sono state un po' troppo facilmente rimosse dai nostalgici di quell'età dell'oro. Le stragi, i morti, i feriti, le vite spente dietro le sbarre, quelle finite in un gabinetto, con una siringa conficcata nel braccio, sono sbiadite dalla memoria di molti. Non dalla mia. Per questo dico: i tempi della mia adolescenza non erano migliori di questi, erano soltanto terribili in modo diverso. **L'architrova delle nostre giornate era l'autodistruzione.** Le architrove delle nostre giornate erano l'autodistruzione e la disperazione, come lo sono per molti ragazzi di oggi. Solo che noi, invece di impasticcarci in un rave party, andavamo in autostop in Afghanistan, al posto di schiantarci con la macchina alle quattro di mattina, ubriachi, ci facevamo ammazzare in un conflitto a fuoco. Posto che l'adolescenza è, da che mondo è mondo, l'età dell'inquietudine e della ribellione, credo che la mia generazione sia stata la prima in cui l'autodistruzione sia diventata fenomeno di massa. C'era un'incredibile rabbia, un inesausto furore dentro di noi, che si riversava come un fiume in piena contro gli altri o contro noi stessi. Dalla nostra rabbia e dal nostro furore, purtroppo, non è scaturito l'universo meraviglioso che sognavamo, ma piuttosto un mondo cupo, livellato e livellante, capace soltanto di spingere le nuove generazioni verso una diversa forma di disperazione. Oggi non esiste più il Sistema contro cui ribellarsi, non c'è più l'oppressione di una famiglia da combattere. Il grande nemico è il niente. Un niente confortevole, dalle sembianze falsamente amichevoli, un niente che vuole il tuo bene, senza mai dirti davvero che cos'è il bene. Come sono convinta che il nostro malessere di allora abbia avuto origine dalla tragedia delle due guerre mondiali vissute dai nostri genitori e nonni, e confluite - come l'epigenetica ora ci conferma - direttamente nelle nostre vite, rendendole cariche di furore e di fragilità, altrettanto credo anche il disagio attuale abbia radici negli sconquassi del Novecento. Le cronache di ogni giorno ci parlano ormai, con un'inquietante regolarità, di suicidi di adolescenti, spesso perseguitati dal gruppo; di mamme che uccidono i propri figli; di padri che, per vendicarsi delle proprie compagne che li hanno abbandonati, uccidono i loro bambini e poi tentano il suicidio; di figli che uccidono i padri o le madri, o entrambi. Figlicidi, matricidi e patricidi sono sempre esistiti nella società umana, ma è la loro frequenza - e la loro direi banalizzazione - che deve spingerci con urgenza a interrogarci. Evolutivamente, che cosa vuol dire quando una specie comincia a uccidere la sua stessa prole, che, a sua volta, mette fine ai suoi giorni? **Imbarbarimento dei costumi quotidiani.** Vuol dire una sola cosa: che si trova in un vicolo cieco. In un vicolo così cieco da far preferire il buio totale della morte al penoso annasparsi in una penombra priva di orizzonti. L'epidemia di suicidi/omicidi è molto più di un campanello di allarme. È la conferma che la nostra specie è letteralmente deragliata dal binario della sua etologia, e questa uscita, invece di renderla euforicamente gioiosa per l'insperata libertà, la spinge piuttosto nei territori impervi dell'angoscia. Non sono soltanto gli atti violenti contro la persona a denunciare questa crisi, ma anche un generale imbarbarimento dei costumi quotidiani. Ormai il mantra collettivo è quello dell'homo homini lupus. Il mondo è dei forti, dei furbi, dei più adatti, come dicono le rimesticazioni perverse del neodarwinismo. Dalla scuola, al mondo del lavoro, alla strada, le leggi dominanti sembrano essere quelle del bullismo, del mobbing, delle aggressioni. Guai ai deboli, ai sensibili, ai diversi di ogni specie! La legge del branco non ammette deroghe. O ti sottometti al più forte e stai nella sua ombra, o non hai scampo - in un modo o nell'altro prima o poi riusciranno a cancellarti dal loro orizzonte. La cortesia, la gentilezza, il sorriso, l'attenzione benevola che, per sua natura, l'essere umano è sempre stato in grado di offrire ai suoi simili, sono stati spazzati via in un paio di generazioni, lasciando al loro posto dei ghigni vuoti, che di umano hanno davvero poco. «Se non sei cinico, non sei nessuno», mi ha detto una ragazza, tempo fa. «A cosa serve essere cinici?», le ho domandato. «A essere i primi, a emergere. Ad avere sempre il meglio». La sua risposta mi ha molto rattristato. Qual è il senso di una vita impostata su questa lunghezza d'onda?, mi sono chiesta. Questa ragazza, grazie alla sua indubbia spregiudicatezza, arriverà forse al successo che tanto desidera, ma quale sarà il prezzo di questo suo successo? Probabilmente la solitudine, quella solitudine, spesso popolata di rapporti vuoti, che hanno le persone che costruiscono tutte le loro relazioni basandole unicamente sul potere. Ma questa giovane donna, mi sono trovata a pensare, è proprio figlia di questi tempi. Ha assorbito con diligenza tutto quello che le abbiamo offerto, ed è diventata esattamente come si voleva che diventasse. Ambiziosa, narcisista, priva di scrupoli. Del resto, quali altre opzioni le sono state prospettate? Il martellamento dei media le ha suggerito questa via, nessun'altra voce si è levata intorno a lei per dirle che, forse, c'erano altre strade, altri modi in cui un essere umano può sviluppare le sue potenzialità.

La passione secondo Berlinguer - Walter Veltroni

Pubblichiamo un estratto dell'intervista di Walter Veltroni al presidente Giorgio Napolitano, intitolata «Una vocazione chiamata politica» (realizzata il 12 settembre 2013), contenuta nel libro a cura di Veltroni «Quando c'era Berlinguer», edito da Rizzoli (pp. 228, e 18) da oggi in libreria.

Presidente, per prima cosa vorrei chiederti un giudizio complessivo sugli anni della segreteria di Berlinguer, segnata da scelte di rilievo, dal nuovo giudizio sulla Nato alla prospettiva europea, dal compromesso storico al distacco progressivo dall'Unione Sovietica. Gli anni della segreteria di Berlinguer e, volendo, anche i tre anni preparatori della sua vicesegreteria, molto importanti, furono anni nei quali svolse importanti missioni di carattere internazionale. Rammento quando, nel 1966, dovendomi recare per degli incontri a Mosca, mi venne affidata una missione speciale perché Berlinguer voleva andare in Vietnam, e gli occorreva un visto di passaggio per la Cina. Mi incaricò di parlare con i rappresentanti dell'ambasciata cinese a Mosca, dove subii una specie di interrogatorio: «Chi fa parte della delegazione?». «Enrico Berlinguer eccetera...». Uno dei nomi era Antonello Trombadori dell'Unità. «Che cos'è l'Unità?». «L'Unità è il giornale del Partito comunista italiano». «Ma che cosa vanno a fare in Vietnam?». Un interrogatorio micidiale in un clima di gelo. Tornai alquanto provato in albergo, ma in seguito potetti comunicare a Roma che Berlinguer avrebbe avuto quel visto. Quello fu un momento molto significativo del Berlinguer non ancora segretario, ma designato vicesegretario e candidato a succedere a Luigi Longo, che non era in buone condizioni di salute. Poi c'è stato il periodo ben più lungo della segreteria, anche se non lunghissimo perché purtroppo interrotto da

quella tragica e imprevedibile fine. Un periodo essenziale per riposizionare il Pci come partito principale della sinistra nell'arena internazionale. Questo va detto con molta forza e convinzione perché Berlinguer dovette operare sul fronte del superamento di un legame storico di identificazione, in larghissima misura, del Pci con le posizioni internazionali dell'Unione Sovietica, e dovette anche lottare contro un certo antiamericanismo diffuso nelle file del partito, che in parte era il risvolto di quella identificazione con la funzione e il ruolo dell'Urss. Si ritornava un po' al punto di partenza, a quella scelta di campo che aveva diviso il mondo e l'Italia con la guerra fredda e poi era diventata una palla di piombo al piede del Partito comunista. Il quale, per il livello di influenza che veniva raggiungendo grazie al ruolo svolto in Italia, e per il peso che veniva assumendo nel Parlamento e nella politica italiana, era partito di governo la cui missione doveva completarsi e coronarsi nell'esercizio di una partecipazione al governo. Però questa prospettiva di partecipazione al governo, il superamento della democrazia bloccata o della *conventio ad excludendum* nei confronti del Partito comunista, passava attraverso un ripensamento della collocazione internazionale del Pci. Questo è stato, forse, veramente il cuore dell'impegno, molto arduo, di Enrico Berlinguer. (...) **Il compromesso storico era un tentativo ambizioso e difficile di uscire dalla logica dei blocchi, e per questo ebbe sostanzialmente contro Stati Uniti e Unione Sovietica, nonché molte forze in sede nazionale?** Sulla formula stessa del compromesso storico, a cui pure aderii quando fu lanciata da Enrico Berlinguer, in seguito ho avuto ripensamenti, perché a mio avviso fu un rivestimento troppo ideologico della scelta politica della solidarietà democratica in un periodo di emergenza nazionale. C'era, se vogliamo stare a come la formulò Berlinguer, la componente «grande compromesso» o «compromesso storico», come fu definita per sottolinearne la portata e lo spessore, tra le forze fondamentali che hanno costruito la Repubblica democratica dopo il crollo del fascismo, dopo la Resistenza e sulle basi della Costituzione. In questo senso, c'era anche il tentativo e la volontà di uscire dalla logica dei blocchi perché aveva imprigionato in quella condizione asfittica la dialettica democratica in Italia. Certo, fece parte dell'idea di compromesso storico, ma anche, inestricabilmente, della politica di solidarietà nazionale, la ricollocazione dell'Italia in un quadro di politica internazionale che non era più così dominato dalla contrapposizione tra Est e Ovest. C'erano d'altronde fasi di cambiamento, e di disgelo crescente, tra Unione Sovietica e Stati Uniti. Non dimentichiamo una data molto importante, quella dell'Atto di Helsinki, proprio a metà degli anni Settanta. Fu qualcosa di cui non si comprese subito l'importanza: in realtà si pensava che, sottoscrivendo il gruppo dirigente sovietico quegli impegni di riconoscimento e di rispetto dei principi e dei diritti fondamentali nelle relazioni tra i popoli, e direi anche nel governo degli Stati, non succedesse niente. Invece si gettò un seme che poi operò nel favorire i movimenti e le rivoluzioni del 1989, e si collocava in questo quadro pure l'invenzione così singolare dell'eurocomunismo. Nel 2013 a Washington ho incontrato una esponente importante dell'amministrazione americana in senso lato. Per la verità non sapevo neppure che esistesse quell'incarico di General Surgeon, chirurgo generale, una specie di sovrintendente al sistema sanitario. La signora mi disse: «Lei sa che io feci la tesi di laurea ad Harvard, al Centro di studi avanzati europei con Stanley Hoffmann, e la feci sull'eurocomunismo? Sapete quanti articoli e quanti scritti suoi mi dovetti leggere». Ancora oggi, in coloro che hanno cultura politica negli Stati Uniti, rimane la traccia di quella intuizione, di quella novità che apparve, e in parte era, un elemento di rottura della logica dei blocchi, e naturalmente un elemento di rottura all'interno del movimento comunista guidato dall'Unione Sovietica. (...) **Cosa diresti a un ragazzo che non l'ha conosciuto, ovviamente sono tanti, per raccontare com'era la politica di Berlinguer e com'era Berlinguer?** Dovrei usare dei termini che adesso appaiono molto superati. Dovrei dire «la politica come vocazione», perché egli la concepiva come vocazione e come professione (ne ha scritto un grande scienziato come Max Weber). Purtroppo, sembrano tutti e due termini desueti. Naturalmente si può avere vocazione per la politica e non esserne consapevoli subito, prendere varie strade, poi arrivare più tardi alla politica come impegno totale, o si può ritrovarla subito in se stessi e sposare la politica come professione. Se vogliamo usare un'espressione un poco più romantica, quella cara a Giorgio Amendola, la politica come scelta di vita, come dedizione totale, il che non significa non avere altri interessi, altre curiosità e altre aperture nella vita, però farne il centro attorno a cui ruota tutta l'esistenza, con grande sacrificio anche personale. Berlinguer ha fatto una vita di lavoro molto duro, di sacrificio molto forte; ha costruito una famiglia, si è ritrovato nell'affetto della famiglia, però aveva davvero scelto per la sua vita la dedizione alla causa del rinnovamento politico e della trasformazione della società in Italia, e alla causa della pace e del progresso nel mondo...

Catturare l'anima di un edificio. Il sogno che iniziò nell'Ottocento

Roberta Scorrane

Nel 1851 Gustave Courbet aveva da poco dato l'ultima pennellata al monumentale Funerale a Ornans; se ne andava il pittore della luce liquida, William Turner e, a Roma, un architetto sperimentava una forma di pittura più autentica per rappresentare archi, cupole, colonne: la fotografia. L'architetto era il francese Alfred-Nicolas Normand, tra i pionieri di una drammaturgia per immagini giunta fino a noi anche con gli scatti di Candida Höfer: la fotografia d'architettura. Normand aveva cominciato con gli acquerelli (alcuni suoi studi di Pompei sono al d'Orsay) ma in quell'anno cruciale, mentre a Londra si apriva la prima grande Esposizione universale e in Francia un colpo di Stato riportava il pragmatico Luigi Bonaparte sul trono imperiale, la realtà invadeva la realtà stessa, in un impellente bisogno di verità. Il realismo di Courbet, la pastosità cruda sulle tele di Manet qualche anno dopo, il successivo «sono l'Impero alla fine della decadenza» di Verlaine: la bellezza chiedeva autenticità. La fotografia diventava bisogno di documentazione, sì, ma anche scandaglio nei segreti architettonici. **La prima fotografia fu uno scatto d'architettura.** Non a caso, la prima immagine fotografica della storia è stata quella di uno spazio architettonico: il cortile della Maison du Gras, la dimora di famiglia del ricercatore Nicéphore Niépce a vicino Chalon-sur-Saône (1827). La realtà non era bastata più neanche al grande critico d'arte John Ruskin: nel 1845 acquistava per la prima volta dagherrotipi (venti lastre da un «francese», come ricorda Giovanni Fanelli nel suo Storia della fotografia d'architettura, Laterza), convinto che la critica dell'architettura dovesse partire dall'osservazione diretta del reale. Per Viollet-le Duc (1814-1879) la fotografia era parte essenziale nella documentazione di edifici e piazze. Poi arrivò il Novecento. La fotografia divenne integrazione

del progetto, sua critica implicita e insieme memoria. Le immagini in bianco e nero del Bauhaus, un po' incerte, ci parlano di un secolo impopolare ma coraggioso; tutto il Movimento moderno, per dirla con il critico Reyner Banham, si è basato «sull'evidenza fotografica»: per la prima volta la discussione muoveva dagli scatti più che dall'esperienza sul posto. Frank Lloyd Wright si divertiva a spostare i mobili del suo studio-casa e a fotografarne le diverse disposizioni, per poi commentare, con i suoi collaboratori, il rapporto spazio/oggetti. **Comincia l'interpretazione dei monumenti.** Piano piano, quasi seguendo lo spirito di un'arte figurativa sempre più libera dalle convenzioni, anche i fotografi cominciarono a «interpretare» i monumenti, a iniettare loro una poesia eterotrofa. Guardiamo le immagini anni Trenta del Flatiron Building di New York, realizzate dall'americana Berenice Abbott: l'edificio somiglia a una scultura dilatata. Tecniche sempre più raffinate, negli anni: il carpigiano Olivo Barbieri (1954) ha messo a punto il metodo del «fuoco selettivo», con il quale può fotografare paesaggi metropolitani e edifici dall'alto, creando una sorta di plastico realista. Interpretazione e documentazione. Gabriele Basilico, architetto di formazione e fotografo per scelta, diceva: «Lo spazio urbano, sottoposto a una trasformazione accelerata nel tempo senza precedenti, si presenta come una vera e propria metafora della società». E come leggere altrimenti gli scatti di Hiroshi Sugimoto (in mostra a Venezia, a Palazzetto Tito)? Il suo obiettivo sfuma i contorni degli edifici di Le Corbusier o di Mies van der Rohe con un unico, forte, messaggio: scordiamoci tempo e spazio. La Tour Eiffel come la Firenze primo novecentesca degli Alinari: in una macchina fotografica, ogni luogo trova la sua dimensione interiore.

L'evoluzione dell'universo condensata in 150 secondi

L'evoluzione dell'universo da 400 milioni di anni dopo il Big Bang a oggi condensata in una simulazione computerizzata di 2 minuti e mezzo. L'impresa è stata realizzata da un gruppo di scienziati del Massachusetts Institute of Technology (Mit) riproducendo le caratteristiche di come si sono distribuite delle galassie nello spazio e la loro composizione. Si tratta della simulazione più accurata mai realizzata finora. Infatti le precedenti simulazioni non riuscivano a ricreare il mix di popolazioni galattiche o a predire la presenza di gas o metalli. La ricerca, coordinata da Mark Vogelsberger, [è stata pubblicata su Nature](#). **Mai questo dettaglio.** Il risultato è uno strumento importante per la cosmologia perché non si limita, come facevano i modelli precedenti, a ricostruire la «rete» delle galassie, ma consente di osservare i diversi tipi di galassie e ne analizza la composizione tenendo conto dei dati finora riscontrati tramite telescopi e satelliti, ricostruendo infine la proporzione di gas e metalli presenti nelle diverse epoche dell'universo. Questo lavoro, quindi, non si limita a considerare l'evoluzione della materia visibile di cui sono fatte stelle e galassie (solo circa il 5% di tutto l'universo), ma prevede anche l'evoluzione della materia oscura che lo occupa per il 25% (il restante 70% si presuppone composto dall'energia oscura). **Nuovi strumenti di calcolo.** Secondo i ricercatori il successo della nuova simulazione è dovuto ai progressi della potenza di calcolo, al miglioramento di algoritmi numerici e all'uso di modelli fisici più accurati. Gli effetti previsti della materia visibile sulla distribuzione della materia oscura potrebbero avere implicazioni per futuri studi sull'evoluzione dell'universo. «Il video è stato prodotto mentre la simulazione andava avanti: il risultato è spettacolare ed è un'ulteriore conferma delle attuali teorie cosmologiche», commenta Giuseppe Murante, ricercatore dell'osservatorio di Trieste dell'Istituto nazionale di astrofisica (Inaf). «È la descrizione più realistica delle proprietà delle galassie finora ottenuta».

Il dinosauro «Pinocchio»: il Rex dal lungo muso - Paolo Virtuani

Il nome scientifico è uno scioglilingua: Qianzhousaurus sinensis. Più facile ricordare il suo soprannome Pinocchio rex. Si tratta un cugino del più celebre *Tirannosaurus rex*, il tirannosauro reso famoso dal film *Jurassic Park*. Il dino-pinocchio è vissuto prima di 66 milioni di anni fa, quando i dinosauri vennero spazzati via dalla grande estinzione alla fine del Cretacico. I suoi resti sono stati rinvenuti nella provincia di Ganzhou, nella Cina meridionale, in rocce di 72-66 milioni di anni fa. **Pinocchio Rex.** Il gruppo di scienziati dell'Università di Edimburgo che lo ha scoperto lo ha rinominato Pinocchio a causa del suo muso allungato che lo faceva assomigliare (con un po' di fantasia) al celebre burattino di Collodi al quale si allungava il naso quando diceva le bugie. La ricerca è stata pubblicata sulla rivista *Nature Communications*. **Cugino del *Tirannosaurus rex*.** I tratti anatomici di *Q. sinensis* sono però abbastanza differenti da quelli dei tirannosauri. Il Pinocchio Rex aveva un teschio allungato e denti stretti e lunghi, il *Tirannosaurus rex* invece li aveva fitti su potenti mascelle. Il nuovo dinosauro viveva nello stesso habitat dei tirannosauri, ma non era in competizione diretta con loro, perché questi ultimi erano più grandi e probabilmente cacciavano prede diverse.

Nei siti industriali contaminati aumenta il rischio di ammalarsi

Luca Carra e Francesco Aiello

Ci si ammala più facilmente nei siti industriali contaminati: questo il succo della terza edizione dello studio «Sentieri» (Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento), finanziato dal Ministero della Salute e coordinato dall'Istituto superiore di sanità sullo stato di salute della popolazione che vive nei 44 siti di interesse nazionale per le bonifiche (SIN). Rispetto alle edizioni precedenti, focalizzate sulla mortalità, la terza edizione (scaricabile dal sito di [Epidemiologia & prevenzione](#)), si concentra sui 18 siti di bonifica dove è stato possibile effettuare un aggiornamento sui dati di mortalità (2003-2010), raccogliere i dati relativi ai ricoveri (2005-2010) e quelli dei nuovi casi/anno dei tumori (incidenza) raccolti dai locali registri tumori (1996-2005). L'analisi della terza edizione di «Sentieri» non ha riguardato tutte le 44 aree di bonifiche, ma 18 aree dove la presenza di registri tumori ha consentito di raccogliere, oltre i dati più aggiornati di mortalità e di ricovero, le incidenze tumorali. Le aree indagate sono: Bolzano, Trento Nord, Porto Marghera, Laguna di Grado e Marano, Trieste (non per l'incidenza tumori), Brescia (per la zona della Caffaro), Polo di Mantova, Cogoleto (per la Stoppani), Fidenza, Sassuolo e Scandiano, Terni, Litorale Domizio Flegreo e litorale Aversano, Taranto, Milazzo, Gela, Biancavilla e Priolo, Porto Torres e Sassari. «L'analisi, in aggiunta alla mortalità, dei dati riguardanti l'incidenza oncologica e i ricoveri ospedalieri è cruciale. Quando si ha a che fare con

malattie ad alta sopravvivenza, infatti, lo studio della sola mortalità porterebbe a sottovalutarne l'impatto effettivo», ha sottolineato Roberta Pirastu dell'Università di Roma, coordinatrice del progetto «Sentieri». In effetti, rispetto alle passate analisi, alcune importanti novità sono emerse. È il caso, per esempio, del tumore della tiroide, per il quale in alcuni SIN sono stati rilevati incrementi in entrambi i sessi per quanto riguarda sia l'incidenza (Brescia-Caffaro: + 70% per gli uomini, +56% per le donne; Laghi di Mantova: +74%, +55%; Milazzo: +24%, +40%; Sassuolo-Scandiano: +46%, +30%; Taranto: +58%, +20%), sia i ricoveri ospedalieri (Brescia-Caffaro: + 79% per gli uomini, +71% per le donne; Laghi di Mantova: +84%, +91%; Milazzo: +55%, +24%; Sassuolo-Scandiano: +45%, +7%; Taranto: +45%, +32%). Analizzando nel dettaglio alcuni SIN, possiamo notare come in quello di Brescia-Caffaro si riscontra un aumento di incidenza nei tumori del 10% negli uomini e del 14% nelle donne; per i melanomi della cute un +27 % negli uomini e +19% nelle donne, per i linfomi non-Hodgkin + 14% negli uomini e +25% nelle donne, per i tumori della mammella + 25% nelle donne. Questi dati costituiscono una sorta di «impronta digitale» del grave inquinamento che si è verificato. Senza considerare che sono aumentati anche altri tumori, le cui cause biologiche possono essere diverse. A Taranto e a Porto Marghera solo tra le donne i dati osservati superano quanto ci si poteva attendere per i tumori ossei, della mammella, dell'utero, il mieloma, la leucemia linfatica, nello specifico quella acuta. A Porto Torres è molta alta invece l'incidenza dei tumori al polmone. Questo dato, secondo gli autori del rapporto, è dovuto non solo all'inquinamento industriale, ma anche alle abitudini al fumo. Interessanti anche i dati sul tumore del fegato, che gli epidemiologi di «Sentieri» riconducono anche a un diffuso rischio chimico presente nei siti di bonifica, come a Priolo così come nella «terra dei fuochi» in Campania. Anche l'analisi dei dati di ricovero (2005-2010) rivela alcune realtà da tenere sotto controllo. Nell'area di Sassuolo-Scandiano, per esempio, nel corso degli anni, sono stati registrati molti ricoveri tra gli uomini per melanoma cutaneo, tumore della tiroide, malattie ischemiche del cuore, in particolare per insufficienza cardiaca. A Trieste, invece, si registra un eccesso di ricoveri per malattie polmonari cronico-ostruttive. Da «Sentieri» emerge con forza anche la gravità della esposizione ad amianto subita dalle popolazioni residenti in molte aree di bonifica. Eccessi per mesotelioma e tumore maligno della pleura si registrano infatti nei SIN siciliani di Biancavilla (CT) e Priolo (SR), dove è documentata la presenza di asbesto e fibre asbestiformi, ma anche nei SIN con aree portuali (Trieste, Taranto, Venezia) e con attività industriali a prevalente vocazione chimica (Laguna di Grado e Marano, Priolo, Venezia) e siderurgica (Taranto, Terni, Trieste): un dato, questo, che conferma la diffusione dell'amianto nei siti contaminati anche al di là di quelli riconosciuti tali in base alla presenza di cave d'amianto e fabbriche di cemento-amianto. Un capitolo importante di «Sentieri» è dedicato ai bambini, un bersaglio molto sensibile alla contaminazione ambientale. L'Agenzia europea per l'ambiente (EEA) ha stimato che in Europa i siti che richiedono interventi di bonifiche ambientali sono circa 250mila. In Italia si calcola che circa 5,5 milioni di persone e un milione di bambini e giovani risiedono nei 44 siti di interesse nazionale per le bonifiche. I risultati preliminari di un'analisi della mortalità infantile per alcuni grandi gruppi di cause nei siti contaminati mostrano che il rischio di mortalità nei bambini più piccoli è rispettivamente del 4% e del 5% più elevata rispetto ai bambini residenti in altre aree: un segnale che indica sicuramente la necessità di indagini più approfondite. «Sentieri Kids» continuerà con una serie di analisi multisito, basate sui dati di mortalità, ricoveri ospedalieri e incidenza neoplastica, in modo da allestire un sistema di monitoraggio permanente e, a breve, suggerire alcuni interventi di prevenzione.